IL TEATRO
MODERNO APPLAUDITO
OSSIA
RACCOLTA
DI
TRAGEDIE, COMMEDIE, DRAMMI E FARSE
che godono presentemente del più alto favore sui pubblici teatri, così italiani, come stranieri;
corredata di Notizie storico-critiche
E
DEL GIORNALE DEI TEATRI DI VENEZIA.

TOMO XLVIII.

IN VENEZIA
IL MESE DI GIUGNO L'ANNO 1800,
CON PRIVILEGIO.

GIORNALE
DEI TEATRI DI VENEZIA.

ANNO VI, NUMERO II, PARTE I.

FINE DELL'ESTATE MDCCC.

10 *settembre*.

s. Luca. Restò chiuso.

s. Gio. Grisostomo. *Il Secreto*; ed *Il Marito cavato a sorte*; farsa del signor Armanni, in due atti, mai più rappresentata. *Argomento*: Angelica figlia di un benestante olandese ha tre concorrenti alla sua mano, un mercante, un poeta, ed un cassiere. Suo padre le propone la scelta, ed ella indifferente si rimette alla di lui volontà, ed egli traendo partito dalla concorrenza degli amanti e dall'indifferenza della figlia, propone ai primi tre articoli, uno dei quali è ch' egli vuol maritarla senza dote, l'altro che essi depositeranno ciascuno cento ghinee, che unite dovranno formare la dote di Angelica, il terzo che messi in un'urna i tre nomi, quello che verrà estratto da Angelica sarà il di lei sposo e il padrone delle trecento ghinee, senza che i due delusi possano formarvi opposizione veruna. I concorrenti acconsentono; ed il cassiere che non ha le cento ghinee le prende dalla cassa del suo principale; ma è veduto da due agenti i quali lo accusano al padrone. Vengono imbussolati i nomi de' concorrenti, e vien estratto da Angelica il nome del cassiere, il quale tutto giulivo riporta alla cassa le cento ghinee, e trova il principale, che lo interpella del furto. Il cassiere confessa e chiede perdono, sperando di meritarlo per la sua cagione. V'ha legge in Olanda che ogni prodotto del denaro rubato, qualunque siasi, va ad utilità del legittimo padrone; quindi il principale del cassiere, piacciutagli Angelica,

la pretende a sua sposa; e l'indifferente Angelica vi si addatta; ma il poeta vi si oppone e vuole rimbussolarla. Il cassiere prega e si umilia al padrone, ed esibisce al poeta la ristituzione delle sue cento ghinee, così accheta ciascuno, ed egli rimane sposo di Angelica.

11 *settembre*.

s. Luca. E *che Originali*, seconda: *L'inganno per amore*.

s. Gio. Grisostomo. *Truffaldino Gentiluomo in campagna e ladro in città*; commedia dell'arte.

12 *detto*.

s. Luca. Replica.

s. Gio. Grisostomo. *Clodoveo*; tragedia mai più rappresentata. *Argomento*: Guadebaldo signor di Borgogna è detronizzato da' fratelli Chilperico e Guldemero, e va errando profugo fino a che raccolte truppe piomba improvviso sopra i fratelli, e toglie loro colla vita il soglio. Egli estende la sua vendetta su Adelaide, e su Clotilde, questa figlia, quella moglie di Chilperico, e le condanna a perpetua carcere. Clodoveo re di Spagna ama Clotilde, e l'avea già dal padre ottenuta in isposa; egli passa in Borgogna per effettuare il matrimonio, ma sulla notizia delle accadute rivoluzioni, si porta con un'armata, e si presenta a Guadebaldo in figura di ambasciatore, chiedendo a lui ragione della prigionia delle due principesse. Guadebaldo, in risposta minaccia l'ambasciatore, ed ordina la morte di Clotilde. Clodoveo nel ritorno al campo s'incontra nei figli di Guadebaldo, e li conduce seco come ostaggi; indi manda a parlamentare con Guadebaldo, il quale inferocito vuol far eseguire la sentenza contro Clotilde in vista del campo nemico. Godegisillo, minor fratello di Guadebaldo, si dichiara in favor delle principesse, e sul punto che si sta per trucidar Clotilde, la salva gettando dalle mura il suo carnefice, e lanciandosi con essa nel campo di Clodoveo. Guadebaldo la riacquista per forza d'armi, e fa innalzare un rogo per abbrucciarla. Godegisillo con parte dell'armata di Clodoveo atterra un pezzo di muro,

ed entra nella città a tempo di salvar la principessa dalle fiamme; e Clodoveo che lo segue si azzuffa con Guadebaldo e lo fa prigione. Il sovrano di Spagna vuol condannarlo a morte; ma Clotilde, Godegisillo, Adelaide ed i figli ostaggi lo inteneriscono, ed egli perdona a Guadebaldo, che pentito in fine detesta i suoi errori, e va a finire in un castello i suoi dì. Adelaide è investita della sovranità di Borgogna, e Godegisillo è dichiarato reggente. Clotilde è condotta sposa in Ispagna da Clodoveo.

13 *settembre*.

Replica ne' suddetti teatri.

14, 15, 16 *detto*.

Restarono chiusi i suddetti teatri.

17, 18 *detto*.

Replica ne' suddetti teatri.

19 *detto*.

s. Luca. Replica.

s. Gio. Grisostomo. *La Figlia ramminga, con Truffaldino oste indiscreto, e Tartaglia innamorato della supposta nipote*, commedia dell'arte.

20 *detto*.

s. Luca. Restò chiuso.

s. Gio. Grisostomo. *Carlo IX*, ossia *Il Fallimento*; mai più rappresentata. *Argomento*: Guglielmo Pleger, ricco ed onesto negoziante di Endinghem per mercantili disgrazie, ed altrui banche-rotte, è costretto fallire, e lascia senza eccezione ogni suo effetto in preda de' creditori. Fra questi v'ha Sigismondo Svar, il quale avea prestate a Guglielmo delle grosse somme. Era Sigismondo fittaiuolo de' beni del re in Endinghem, ed egli stesso defettivo di due semestri delle pubbliche derrate, per il che era passato a Stockolm per implorare la dilazione di alcuni mesi al pagamento. Qui egli sente la disgrazia di Pleger, del quale deve sposare la figlia, e corre perciò in Endinghem ad implorare da quella camera

mercantile un ordine di asportare a cauzione del suo credito tutti gli effetti di Pleger, assicurando il presidente non esser ciò che uno stratagemma per salvar l'amico, e restituirglieli subito che egli si fosse accordato cogli altri creditori. Tutto gli viene accordato, e già si sta effettuando l'asporto, quando Carlo IX, che a caso è di passaggio pel borgo di Lumes invia il signor di Plesfort a provvedere da Guglielmo un paio di guanti da caccia; e sente da questi la disgrazia di Pleger. Il re si porta egli stesso da quest'uomo desolato, e intesa da' giovani di negozio l'onestà del fallimento, s'interessa per Pleger. Egli sente che Sigismondo è il più inflessibile de' creditori, e vuol conoscerlo, per il che si porta alla di lui casa. Carlo unisce le sue querele ai rimproveri della madre di Sigismondo, la quale in vista dell'apparente crudeltà del figlio vuol allontanarsi da lui. Sigismondo palesa al re il suo progetto, ed ottien lode ed approvazione; ma intanto egli è perseguitato dal regio esattore; ed avvertito che si vuole assicurarsi di sua persona, raccomanda al re la propria madre e la famiglia di Pleger, e parte senza manifestargli il motivo di sua disgrazia. Carlo ordina al conte di Belsuar di prender conoscenza di tutto, e promettendo assistenza, e patrocinio s'avvia alla caccia. Il conte di Belsuar, la figlia di Pleger, e la madre di Sigismondo s'aggirano pel parco in traccia del re, il quale seguendo un cervo viene arrestato dalla figlia di Pleger, che gittandosi a' suoi piedi, implora grazia per lo sposo. Sigismondo arriva anch'egli in catene, e Carlo intesa la causa del suo arresto, dona a lui i due semestri, e gli lascia l'usufrutto de' suoi beni senza corrisponsione di affitto sua vita durante. In quanto a Pleger lo libera da ogni persecuzione, e si unisce a lui in compagnia di negozio rimettendolo in commercio.

21 *settembre.*

s. Luca: *Li Mondi nuovi.* — *E che Originali.*

s. Gio. Grisostomo. Replica.

22 *settembre*.

s. Luca. Replica.

s. Gio. Grisostomo. *Il Mago vendicativo*; commedia dell' arte.

23 *detto*.

s. Luca. Replica.

s. Gio. Grisostomo. *Lodoviska*.

24, 25, 26, 27 *detto*.

Replica ne' suddetti teatri.

28 *detto*.

s. Luca. *È che Originali*. — *La cosa strana*; farsa nuova del signor Foppa, musica del signor maestro Simone Mayer.

s. Gio. Grisostomo. Replica.

29 *detto*.

s. Luca. Replica.

s. Gio. Grisostomo. *Olimpia*.

30 *detto*.

s. Luca. Replica.

s. Gio. Grisostomo. *Il Convitato di Pietra*.

1 *ottobre*.

s. Luca. Replica.

s. Gio. Grisostomo. *I Lazzaroni*; commedia del signor Avelloni mai più rappresentata. *Argomento*: Il conte di Almeida, governatore di Napoli per il re Carlo V collegatosi con alcuni governatori vicini, si ribella al suo sovrano, e si impadronisce del regno. La sua naturale alterigia gli eccita l'odio popolare; per il che il popolo ammutinato chiede il suo re. Carlo V invia il maresciallo contestabile Colonna con forte esercito per debellare i ribelli. Il Colonna vince in poco tempo i Capuani, i Calabresi, e l'Abruzzo, non gli resta che Napoli dove il conte d'Almeida si tien forte; e dove il contestabile non ardisce di portare le stragi avendovi colà una figlia. Mazaniello capo de' Lazzaroni si porta al campo del re, ed eccita il Colonna ad avanzarsi,

notificandogli che la figlia è stata sempre sotto la custodia dei Lazzaroni; ma che il governatore minacciava di tradurla prigioniera. Egli promette di sollevare i Lazzaroni in favore del loro re. Il Colonna manda un tenente ambasciatore al conte per chiederle la figlia, ma il conte minaccia di imprigionare l'ambasciatore, ed è per farlo arrestare quando Mazaniello giunge con dei Lazzaroni, fuga i soldati del conte, e facilita la ritirata dell'ambasciatore. Un uffiziale dello stato Maggiore dell'armata reale e fratello del conte di Almeida, commette ad un soldato disertore di uccidere il maresciallo; ma questi palesa al Colonna il tradimento. L' ambasciatore torna al campo, e con esso arriva la nuova che i ribelli si mettono in marcia per attaccare l'armata. Il maresciallo fa prender l'armi e s'impadronisce de' posti avanzati. I Lazzaroni alla vista dell'armata reale fanno scoppiare la rivoluzione, s'impadroniscono del castello, liberano la figlia del Colonna, e strascinando per Napoli il governatore lo presentano al maresciallo suddetto unitamente alla figlia già liberata, la quale si sposa al conte Lamberto dopo l'entrata solenne del contestabile in Napoli.

2 *ottobre*.

Replica ne' suddetti teatri.

3 *detto*.

s. Luca. Replica.

s. Gio. Grisostomo. *Truffaldino e Brighella ladri condannati alla galera*, commedia dell'arte.

4 *detto*.

s. Luca. Replica.

s. Giò. Grisostomo. *Clodoveo*.

5 *detto*.

Replica ne'suddetti teatri.

6 *detto*.

Restarono chiusi li suddetti teatri.

FINE DELLA PARTE III DEL NUMERO II.

IL SALTO DI LEUCADE

TRAGEDIA

INEDITA.

IN VENEZIA

MDCCC.

CON PRIVILEGIO.

PERSONAGGI.

EACIDE.

LERIDE.

ARTEA.

SPEUSIPPO.

ANDROCLIDE.

IL GRAN SACERDOTE d' Apollo.

IL NEOCORO del tempio.

NEANDRO.

PIRRO, fanciullo,
MOLOSSI,
LEUCADIESI,
TEORI ATENIESI,
SACERDOTI d' Apollo,
MINISTRI,
DONNE guerriere,
DUCI, e
SOLDATI illirici,
} che non parlano.

SCENA

Spiaggia di mare nel fondo; da una parte monte, e promontorio di Leucade di bianco macigno praticabile; verso la metà del monte, tempio d'Apollo pur praticabile; a cui si sale per una gran scalinata: veduta d'altri colli, e della città di Leucade in lontano; alle falde del monte strada che conduce a Leucade. Dall'altra parte la spiaggia è ingombra da'sepolcri di coloro, che perirono nel salto, e dalle colonne innalzate da coloro, che fecero il salto felicemente, e si salvarono, e rimasero liberi dalla passione d'amore; tanto su gli uni, che sulle altre iscrizioni analoghe. In una delle colonne si legge:

Saltò nel mar Nicostrato
E uscì dall'onde illeso,
E restò sano e libero
Dal cieco amor, che acceso
Entro il suo petto avea
La crudel Tetigea.

In un'altra:

Niso, che cittadin fu di Drutoto
Quattro volte dal masso in mar saltò,
Quattro volte ad Apollo ei sciolse il voto;
E l'onda il rio morbo d'amor sanò.

Sopra uno de'più eminenti sepolcri leggesi:

Artemisia, di Caria la regina,
Che seguitando il temerario Serse
Resistè sola a'Greci in Salamina
Mentre tutte fuggian le navi Perse:
Punta d'amor per Dardano, in quest'acque,
Onde sperò salute, estinta giacque.

Sopra di un'altra:

Saffo, onor di Mitilene,
Fra le Muse annoverata,
Cui soffrir fe tante pene
Di Faon l'anima ingrata,
Onde uscir da sue ritorte,
Fe' il gran salto, e trovò morte.

Le altre iscrizioni di Deucalione, di Fobo, di Carino, e di Calice, e di tanti altri saltatori amorosi, come situate su più lontani monumenti, non appariscono distinguibili. I lati della spiaggia sono ingombri di tende, e di padiglioni, tre de' quali sono praticabili.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

EACIDE, ANDROCLIDE, MOLOSSI, *che sbarcano da una nave che vedesi giungere.*

AND. Biancheggia l'alba appena in cielo, chiuso
E' ancora il tempio, e in alto sonno avvolte
Sotto i distesi padiglion son tutte
Le accorse genti del leucadio Apollo
Le feste a celebrar. Pon piede a terra,
Misero afflitto re. Leucade è questa.
Terra, che tanto desiasti, e a cui
Fu cotanto restìa d'accompagnarti
La mia fida amistà. Già veggo alzata
La reggia tenda: or tu, signor, che stanco
Sarai dal navigar lungo, e dal pianto
Frequente, e dall' ambascia, infin che il sole
Desti i mortali all'opre, alcun sott'essa
Breve riposo a prender va.
EAC. Riposo!
V'ha riposo per me?
AND. Cercalo.
EAC. Io bramo
Di parlar tosto di quel tempio augusto
Al sommo Sacerdote.
AND. Or fora vano
In questa mattutina ora tentarlo.
Io ti prometto, che qualor le sacre
Porte s' aprano, e possa alcun mortale

Quella scala salir, chiederò tosto
Ch' egli t'ascolti.

EAC. Oh dio!

AND. Se la funesta
Passïon, che ti crucia, alla dolente
Anima tua toglie ogni calma, almeno
Le membra lasse, onde aver forza e lena
D'esporre al gran Pontefice i tuoi mali,
Procura ristorar. Ten priego in nome
Dell' amicizia, e in premio di mia fede.

EAC. Tu il vuoi, fedele Androclide. Rinchiuso
Nel padiglione attenderò il bramato
Dal mio lacero cor propizio istante. [*parte*]

SCENA II.

ANDROCLIDE, *poi* SPEUSIPPO *dalla tenda degli ateniesi*.

AND. Quanta pietà mi desta!.. Alcun si avanza,
Escito fuor da quelle tende. Ignoto
Non m'è quel volto. Oh sei pur tu, Speusippo?

SPE. Quale stranier m'appella?

AND. A te straniero,
Benchè molosso, io già sembrar non deggio.
Non mi ravvisi più? Non mi vedesti
Spesso in Atene?

SPE. Ah sì, ti riconosco.
Tu quel tenero sei fedel seguace
Dell'infelice esule re d'Epiro.

AND. Sì, Androclide son io. Dammi la destra.
[*s'impalmano*]

SPE. Grato m'è il rivederti. E qual novella
Di Eacide mi rechi?

AND. Ognor più tristi
Nuove udrai di quel misero. Ma come,
Tu sublime filosofo, tu capo
Dell'accademia, e del divin Platone

Discepolo, e nipote, abbandonasti
L' attiche piazze, e in Leucade soggiorni?
SPE. Vaghezza di veder nuove contrade
Qui mi trasse. Tu sai, che in questo giorno
L'annue feste incominciansi del nume,
Che qui s'adora, e a cui le città greche
Devote oltre misura, inviano a gara
Tutte le lor Teorie. A questo lido
Con la Teoria ateniese io venni,
Che dee prima salire al tempio, e i doni
Prima porgere al Dio, di cui cotanti
Spacciansi per la Grecia alti prodigi.
AND. Teoro sei tu?
SPE. Perchè Teoro foss' io
Converrìa che albergasse entro quest'alma
Troppa credulità. Venero i Numi
Quai benefici genj, e quai ministri
Dell' Essere supremo; e orror mi fanno
Gli attributi, onde imbrattasi da' stolti
Lor divina natura. Io sulla nave,
Che la Teoria addusse qui, soltanto
Fui ricevuto passaggier. Ma dimmi,
Eacide che fa?
AND. Tristo, sparuto,
Smanioso, trascina infausti giorni,
E indegna passion sempre l'opprime.
SPE. Misera umanità! Quel re, che invitto
Gli urti sostenne di fortuna avversa
Che libertà gli tolse, e figli, e regno,
Resistere non seppe al duro colpo
Di trovar infedele il cor di vana
Ateniese femmina leggera
Usa affetti a cangiar.
AND. Certo lo preme
Di Gnido il nume crudelmente. Ei serba
Suo senno in tutto, e su quel punto solo
Par che deliri, e la ragion non ode.

SPE. Ove or si trova?
AND. In Leucade, rinchiuso
E' in quella tenda.
SPE. Oh! che mi narri mai!
AND. Or or meco approdò.
SPE. Men duol. Non havvi,
Pel suo misero stato, al mondo terra
Di questa più fatal; nè v'ha momento
Di giungervi per lui più periglioso.
AND. Ben io mel so. Quali non feci io sforzi
Quai ragion non addussi, e quanti prieghi
Non porsi a lui per togliergli il pensiero
D'un tal viaggio! Ogni solerte cura
Dell'amicizia mia fu vana. Ei scorse
Per la Grecia, e gli oracoli celebri
Consultar volle. Egli in Beozia, steso
D'irco immolato sulla calda pelle,
Stette dormendo ad aspettar che in sogno
Gli comparisse Anfiarao. Nell'antro
Egli entrò di Trofonio, e i tortuosi
Giri, e i spettri dell'orrida caverna
Non paventò, bench'ei restasse privo
Di sensi, e quasi senza vita assiso
Sul sedil di Mnemosine. Dodona
Riveder non potè, ch'è nel suo regno
Da ribelli occupato; ma il fedele
Androcleone vi mandò, di Giove
Le fatidiche quercie, ed i vocali
Bronzi, e le egizie Dionee colombe
A interrogar. Che più? Portossi a Delfo,
E tra il sangue de'tori, e delle capre,
Tra gli odorosi fumi, e tra le frondi
D'alloro crepitanti, dal sublime
Tripode inghirlandato, e dall'arcana
Cortina, favellar fe l'agitata
Pizia sul suo destino. Ei vuol che tutte
Gli prescrivan conformi le risposte

Di cercar la sua pace, in sen di questa
Penisola famosa. Ei fermo e fisso
E' in suo pensier, che il sol leucadio Apollo
Impor termine possa a' mali suoi.
SPE. Cecità deplorabile! Quai sogni
Di mente inferma! Ma al tuo re fatale
Sogno esser può quella credenza antica,
Che regna in questi luoghi, e trovò fede
Fra imaginosi popoli, e seduce
La gioventù inesperta, e costò tante
Nelle trascorse età vittime umane
Alla Grecia delusa. Or ben comprendi,
Androclide, che io parlo a te del tanto
Celebre salto degli amanti. A questo
Vano rimedio contro amor, che solo
Termina le sue smanie, perchè insieme
Termina i giorni, e che inventaro ad arte
Degli Apollinei sacerdoti il falso
Zelo, e l'avaro genio, onde l'offerte
Pascersi, ed acquistar di quegli incauti
Le spoglie, io temo, ahimè! che assoggettarsi
Eacide vorrà.
AND. Cielo! Ah pur troppo
Preveggo anch' io questa crudel sciagura!
SPE. E' da gran tempo, amico, che i ministri
Di quel tempio desiano una infelice
Vittima volontaria. Essi ogni mezzo
Più scaltro usar sapranno, onde condurlo
Al fatal passo, e così por di nuovo
Nel credito comun quel rito infausto
Quasi dimenticato e men creduto
Dal popol greco, e se creduto, ancora
Non eseguito almen. Da lungo tempo
Quella spiaggia feral nuove non mostra
Poche colonne di vittoria, e tombe
Frequenti di sommersi in mezzo all' onde
Miseri amanti non amati. E' noto

Che per serbar di questo strano rito
Qualche memoria, ogni anno in questi giorni
Sacri ad Apollo un reo dannato a morte
Trascelgano i Leucadj, e dalla rupe
Precipitar lo fanno, e con pietosi
Pronti soccorsi agevolargli il salto
Cercano, e allor, che dal mar esca illeso
E' salva la sua vita, ed è soltanto
Spinto in esiglio. Or pensa tu, se gioia
Barbara quelle negre anime in petto
Non chiuderan, veggendo un re, un amante
Spontaneo offrirsi a ravvivar quel rito,
Rito d'insania e morte, ma util troppo
Alla lor sacra avidità, di cui
Per serbar oggi un'ombra, a usar la forza
Costretti sono. Io raccapriccio, e tremo
Sul destino d'Eacide.

AND. Oh, Speusippo,
Come mi squarci il cor!

SPE. Più grave fassi
Il suo periglio dal trovarsi in questo
Lido crudel, per caso avverso insieme
Con la Teoria ateniese.

AND. E come?

SPE. Taci. Romor nel tempio ascolto. Alcuno
Fuor sen esce. E' il Neocoro. [*s' apre una delle porte laterali del tempio, ed esce il Neocoro con alcuni Ministri, Speusippo, ed Androclide si ritirano in disparte*]

SCENA III.

IL NEOCORO, MINISTRI, *e* DETT.

NEO. [*dalla porta minore*] Ministri
Del gran figlio di Giove, e di Latona,
Del biondo intonso e luminoso nume,

A vostri ufficj v'accingete. Il tempio
Più dell'usato adornino le vostre
Pure mani, accendete il divin foco,
Mondi parate i tripodi, gli altari,
E le patere, e i vasi, e i ferri sacri,
Oggi tutto sia pompa.

AND. [*s'avanza*] Del delubro,
Rispettabil Neocoro...

NEO. Straniero,
Chi sei? Che vuoi?

AND. Fido seguace io sono
D'un infelice re, che pel mio labbro
Di poter favellar chiede col sommo
Apollineo Pontefice,

NEO. Tra poco
S'aprirà la gran porta, e fia dischiuso
A voti delle genti il sacro ingresso.
Il sommo Sacerdote, allor che sorge
Il sol, di cui la man del nostro nume
Guida il lucido cocchio esce dal tempio
Coi minor Sacerdoti. E' allor permesso
Di parlargli a ciassun. [*risale la scalinata*]
Parte di voi
Resti le statue, le colonne, gli archi,
La soglia augusta, e il peristillo santo
A inghirlandar di sempre verde alloro. [*rientra nel tempio, e restano alcuni Ministri ad eseguire*]

SCENA IV.

SPEUSIPPO, ANDROCLIDE.

SPE. Che? Tu chiedi il pontefice? Tu stesso
Secondi del tuo re le mire insane?

AND. Che far poss'io? Troppo egli è fisso, e immoto
In suo pensiero, e forza è pur che segua
Questo colloquio periglioso. Invano
Io tenterei d'oppormi, e senza frutto

L'irriterei contro di me, cui sacri
I suoi cenni esser den, poich'egli alfine,
Benchè privo di regno, esule, oppresso,
Pur è sempre il mio re. Ma ben ti priego,
Se avverrà mai, tolgalo il Ciel, che a lui
Prescritto sia lo spaventevol salto,
Io ti priego per quel sincero affetto,
Che nutri per color tutti, che ascritti
Un giorno fur nell'accademia, e udiro
Il divino Platon, e te, che batti
L'orme sue sovr'umane, a unirti meco
Onde togliere un re, che è buono, e giusto
Quanto infelice, a quel fatal periglio
Che gli sovrasta. Usar tu sol puoi seco
I consigli d'amico, e di maestro
L'autorità.

SPE. Tutto farò, ma temo
Vana pur troppo ogni opra mia. Già s'apre
La maggior porta del delubro. Io vado.
Caro Androclide; oh come i miei turbasti
Mattutini piacer, che mi procura
Il novamente colorato aspetto
Della natura multiforme! Io provo
Tutto il tuo duolo. Io tanta parte prendo
Del tuo buon re nelle sventure, quanta
Ne prendi tù. Nè già di ciò mi sdegno.
Nè sapïenza i teneri rigetta
Moti del cor. Non merta un sì bel nome
Filosofia, che umanità non senta. [*parte verso la spiaggia, ed Androclide verso il padiglione; s'apre la gran porta del tempio e si vede l'interno del medesimo magnificamente ornato, ed in faccia il simulacro del Nume*]

SCENA V.

IL GRAN SACERDOTE, IL NEOCORO, SACERDOTI, MINISTRI.

SAC. E chi desia di favellarmi? [*discende lentamente dalla scalinata*]
NEO. Detto
Mi fu, ch'egli è da gravi affanni oppresso,
Un infelice re.
SAC. Fosse un amante!
NEO. Abita in quella tenda.
SAC. A lui sia noto,
Che di udirlo acconsento.
NEO. Ella si schiude.
[*s'apre il padiglione d'Eacide, ch'esce con Androclide*]
Eccolo.
SAC. Il duolo egli ha dipinto in viso.

SCENA VI.

EACIDE, ANDROCLIDE, MOLOSSI, *e* DETTI.

[*il padigliane rimane aperto, e due Molossi restano sull'ingresso*]
SAC. Stranier, qual è il tuo nome? E qual ventura
In Leucade ti guida, e al mio cospetto?
EAC. Eacide son io, re de' Molossi,
Della schiatta de' Pirridi, del regno
Orbato, e oppresso da nemica sorte.
Ma fra le mie sventure, ahi! la più cruda
E' una funesta passion, che l'alma
M'invade, e torque, e m'avvelena il resto
D'una vita infelice. E questa ai sacri
Tuoi piedi, e all'ara del tuo Dio mi tragge.
SAC. Sì, Apollo, il dio benefico che in Delfo
Predice l'avvenir, che unito al dotto
Figlio Esculapio in Epidauro aita

Porse ai malor delle corporee spoglie;
In questo tempio, dall'età vetusta
Eretto a lui sulla Leucadia rupe,
Sana i morbi dell'alme. Or chiaro esponi
L'ordine de' tuoi mali.

EAC. Oh dio! La storia
Delle dolenti mie vicende tutta
Dirò, se il duol permetterallo al labbro.
Pronipote son io di quel Tarrita,
Che primo incivilì que' rozzi, e fieri
Popoli, e a Epiro diè leggi, e costumi.
Figlio di Ariba io son, del saggio Ariba,
Che nella verde età scïenze, ed arti
Nelle scuole d' Atene apprese, e al regno
Tornato, moderò di propria voglia
Suo poter sommo, e istituì senato,
E qualche autorità diè nel governo
All'assemblea del popolo. Fortuna
Provai fin dalle fasce avversa; al padre
Succeder non potei, che un Alessandro
L'avito soglio m'usurpò, col braccio
Di Filippo il macedone congiunto
A lui per nozze infauste. Alfine, escito
Dagli attici ginnasj anch'io sul trono
Montai col mio valor. Parve, che allora
Serenasse fortuna il bieco ciglio
E nel tranquillo regno, e nella fede
De' miei mi promettesse alfin di giorni
Corso seren. Ma il Ciel mi fece dono,
Ahi periglioso don! d'un cor... che forma
Oggi, o signor, la mia miseria estrema,
D'un sensitivo cor, d'un core esposto
Troppo ai colpi d'amor. Ftia fu la prima
Femmina ond'arsi, Ftia leggiadra figlia
Del tessalo Mennon. Congiunto ad essa
Lieto fui di due figlie, e d'un serbato
Dell'oracol per voce, a grandi imprese

Tenero figlio. Ahi! figlio mio, ch'io quasi,
Snaturato! obbliai. Morte immatura
La mia sposa mi tolse; amaro pianto
Versai sulla sua perdita. Vaghezza
Poi, cercando alleggiar così mia doglia,
Di viaggiar mi prese; ed alla reggia
Di Glaucia mi portai re dell'Illiria,
Mio fido amico, ed alleato. Il tempo,
E il veder nuove genti, e nuove terre
Sanò la piaga. Ma in un cor che fatto
Per amar era, nel mio cor bramoso
Di caldi affetti io mi sentiva un vuoto
Che m'opprimea. Glaucia era lieto padre
D'una figlia per nome Artea, che appena
Di sua florida etade il terzo lustro
Passava. Eranmi dolci al guardo i suoi
Vezzi innocenti, e mi piacea di lei
La crescente beltà. Ma la söave
Scintilla nel mio cor tempo non ebbe
Di diventar solida fiamma. Forse
D'amor m'avrebbe acceso Artea, se tolto
Non m'avesse all'Illiria il grido ovunque
Sparso de'giuochi olimpici, e la brama
Di provar la mia possa infra gli atleti,
E di sudar nella palestra Elea.
Giungo in riva all'Alfeo; Pisa m'accoglie,
Osservo spettator la corsa a piedi,
La lotta, il cesto, il pugilato, e quando
Alto l'araldo i concorrenti invita
Alla gara de'cocchj, io mi presento
Nell'ipodromo, e sferzo i miei destrieri,
Corro; la meta tocco il primo, strappo
La palma, e in mille bocche al nome mio
S'aggiunge quel di vincitore. Mentre
Scorro sul carro di vittoria intorno,
Fra il plauso popolar, di polve asperso,
E incoronato di selvaggio ulivo,

Donna gentil tra spettatori assisa
Trasse il mio sguardo a se. Che sguardo, oh dio!
Fu quel! che primo sguardo! Ella incontrollo
Con un sorriso. Ah, Venere non rise
Più dolce mai! Fermo i destrieri, immoto
Resto, balzo dal cocchio, e a lei presento
L'olimpica corona. Or qui vien meno
Il mio narrar, signor. Leride ell'era
Fra le beltà greche famosa; illustre
Ateniese donna, che discende
Dal gran sangue di Pericle. Ti basti
Saper, che da quel punto il mio pensiero
Più dolce sempre fu Leride sola,
E parve che di Leride foss'io
Il più dolce pensier. Seco mi trasse
Tosto in Arene, e seco la più pura
Gioia gustai d' un riamato amante.
Due sole cure avea: Leride, e il regno;
E or Dodona accoglieami, ed ora Atene.
Oh quali per due giri annui di sole
Scorsi beati giorni! ah, furon quelli
I giorni soli di mia vera vita!
Aimè! che in rammentar la mia passata
Felicità stringer mi sento il core,
Mi sgorga il pianto, e proseguir non posso.

AND. Misero re!

SAC. Prendi respiro; io veggo
Col guardo penetrante ove t'attende
La tua sventura. Alta pietà mi desti.
Ti rinfranca, e nel Dio, cui servo, spera.

EAC. Speme io nutria di troncar tosto i miei
Sì frequenti viaggi, e l' idol mio
Condur sul trono dell'Epiro. Intanto
Gl'istituti a me furon funesti
Del mio gran padre. Eterna guerra invase
I miei Stati, e mentr' io guidava il campo
A Olimpia, Neotolemo, disceso

Dal

Dal sangue anch'ei de' Pirridi, sedusse
Il popol mio, nè guari andò, che il seme
Reo di rivolta fra le schiere ancora
Ei sparse. Neotolemo fu posto
Sul mio trono; ed io vidi i miei fedeli
Scannati dall'acciar ribelle, e, ignaro
Della sorte de' miei figli, fui chiuso
Entro squallida torre. Eppur ne' cupi
Orrori di quel carcere, fra' tetri
Pensieri del destin della mia prole,
Di mia miseria, ed aspettata morte;
Il crederai pontefice? avea luogo
Il pensiero di Leride, e i miei sensi
Signoreggiava ancor. Quando, oh conforto!
Di farmi risaper le sue novelle,
Come non so, trovò il difficil modo
L'ingegnoso amor suo. Dalla sua bella
Mano vergato, alla mia man tremante
Un papiro pervenne. Oh quai soavi
Note! quai giuramenti! e quai promesse
D'amarmi sempre, di mia sorte ad onta!
Per tutto il tempo, in cui fra quelle orrende
Mura rimasi, le mie pene i suoi
Frequenti fogli alleggerir. Non volse
Spargere Neotolemo il mio sangue.
Fui tratto dalla torre, e dal mio regno
Dannato a eterno esiglio. Allor riseppi
Da alcuni pochi miei, che voller fidi
Del lor esule re farsi compagni,
Che salva era mia prole, e che un asilo;
Al pargoletto mio Pirro, sicuro
Avea trovato un mio fedel, per nome
Neandro, nelle illiriche contrade
Presso il verace amico Glaucia. Io tosto
Divisai di colà volgere il piede.
Ma prima la mia fiamma, ognor più viva
E rinascente nel mio cor, mi spinse

Inverso Atene a riveder l'amante,
La dolce amica mia, la mia pietosa
Confortatrice. Ah! se Leride ancora,
Tra me stesso dicea, se ancor la mia
Leride m'ama, benchè il mondo tutto,
Come suol cogli oppressi, or mi abbandoni
Misero appien non so chiamarmi. Io volo,
Giungo in Atene. Leride m'accoglie
Nel gineceo domestico. Io la veggo,
Io corro ...Oh dio!.. tremendo istante, io manco.
Che inaspettato cangiamento! Quale
Fulmine rovinoso ...

SAC. Intendo il resto.
La trovasti infedele.

EAC. Empia pur troppo.

SAC. E forse altro amator...

EAC. Liside amava,
Un garzon di sua patria, vilipeso
Prima da lei, che ha per suo pregio solo
L'attica leggerezza. Il labbro suo,
Il suo labbro medesimo mel disse.
Mostrò affettato duol, fredde proteste
D'amicizia mi fe. Gelo di morte
Mi scorse per le vene. Io non potei
Nè pianger, nè parlar. Uscii tremante,
Semivivo. Partii. La Grecia scorsi.
In Atene tornai. Mio giusto sdegno
Volli seco sfogar; la caricai
Di rimproveri acerbi, a' quali oppose
Solo gelide scuse. Io rivederla
Non volli più. Ma da quel giorno pace
Non trovo, e tento discacciarla in vano
Da un irritato sì, ma sempre amante
Misero cor. Il più infelice io sono
D'ogni mortal, Signor; uomini, numi,
Oracoli, il mio cor stesso a' tuoi piedi
Mi guidano, e al tuo Dio. Pietà ti prenda

Della mia vita smaniosa, e al crudo
Morbo dell'alma mia salute appresta.
SAC. La tua sventura appieno compresi. Or odi:
Se ricovrar l'amor della tua donna
Tu brami, a invocar Venere, e Cupido
In Cipro vanne, e in Amatunta. Quando
Tu voglia poi scacciar dal cor la fiamma
Divoratrice, Apollo sol ti puote
Esaudir, se propizio a te lo rendi
Coi voti e con le offerte, e se sull'are
Sue sei pronto a giurar d'assoggettarti
A quanto il Dio pel pontificio labbro
Prescriverti vorrà.
EAC. Ciò solo io bramo,
E a tutto pronto io son. Che non farei
Per la mia pace?
SAC. Ebbene: ascolta quanto
Insegnò a noi religion vetusta,
Fin dal tempo in cui vennero, seguendo
Le insegne di Cipselo, i nostri padri
Ad abitar questi Acarnanj lidi
Dal bimare Corinto. Osservi il bianco
Macigno, che s'estolle alto, e s'innoltra
Lungo tratto nel mar? Quello è il famoso
Promontorio di Leucade, da cui
Spiccan nell'onde sanatrici il salto
I non amati amanti, e che fu un tempo
Consecrato da' numi. Allor che troppo
Per la sirocchia ardea, su quel s'assise
Il fulminante Giove. Allor che il dente
Del cignal ebbe lacerato Adone,
Onde depor l'inestinguibil foco,
Per consiglio d'Apollo, dalla rupe
Capovolta gittossi Citerea,
E con sorpresa sua dal mare uscendo
Fu felice, e tranquilla. In ogni etade
I mortali imitaro il divo esempio:

Deucalion, Tobofocense, Niso,
Nicostrato, Carin, Calice, e Saffo
La sventurata, di Faone amante,
Lesbia donzella delle muse amica.
E' prode in armi al par che saggia in pace,
Di Caria l'afflittissima regina
Artemisia, che Dardano l'ingrato
Giovin d'Abido amò; tutti costoro,
Ed altri al Dio porsero voti, e doni
E si precipitar giù da quel sasso,
Nell'onda salutifera. Non tutti
Però la grazia ottennero, ed alcuni
Talor, malgrado gli apprestati aiuti
O per poca lor fede, o pei giudizj
Del nume imperscrutabili, fier preda
Di violenta morte. Ma de' numi
E' libero il poter, nè alcun mortale
Chieder osi, sacrilego, ragione
Delle arcane opre lor, ma umile, e pio
I celesti misteri adori, e tremi.
Osserva quella spiaggia: Ecco i vetusti
Marmorei monumenti, in cui si legge
Il destin degli amanti. A quei che morte
Incontraron nel salto, erette furo
Quelle tombe superbe; e quelle eccelse
Colonne di trionfo alzar coloro,
Che uscir dell'onde liberi.

EAC. [*e Androclide vanno leggendo le iscrizioni*]

SAC. Le incise
Note vi leggi, e troverai che alcuno
Replicò il salto; ed un fin quattro volte
[*accenna la colonna di Niso*]
Nella refrigerante onda lanciossi,
Ed uscì quattro volte illeso, e sano.
Or tu, se tanto ti tormenta, e punge
L'acerba tua cura amorosa, il salto
Devi tentar. Pria dei giurar sull'are

D'Apollo di compire il sacro rito,
Poscia, avanti che il dì cada, eseguirlo.
I Leucadii pietosi in quel momento,
Come soglion, con schifi, e con barchette
Accorreran, chè unir non è disdetto
Alle grazie del Ciel soccorsi umani.
Se, come spero, o figlio, e come giusta
V'ha ragion di sperar, uscirai salvo
Dall' acque, sentirai dalla tua mente
Dileguarsi le immagini amorose,
E alla nemica tua serberai solo
Dispregio, e indifferenza. Udisti i sacri
Accenti miei. Di', m' intendesti?

Eac. [*pensoso*] Intesi.

And. Oh ciel!

Sac. Va, ti prepara al giuramento
E ad eseguir l'impresa, onde otterrai
Insiem celebrità, gloria, e salute.

Eac. Ebben, signor... [*scuotendosi*]

And. Ah vien! [*prende Eacide per mano*]

Sac. Sì, ti ritira.
T'insegnerà il Neocoro frattanto
Le necessarie cerimonie.

And. Oh, troppo
Misero re! Troppo infelice amico. [*conduce quasi a forza nel padiglione Eacide*]

Neo. [*lo segue*]

SCENA VII.

Il gran Sacerdote, Sacerdoti, Ministri.

Seguaci miei, quest'anno in bianca pietra
Fia segnato. Ornerà la nostra spiaggia
Nuova colonna, o nuova tomba. Intanto
Alla città un di voi vada, e l'avviso
Ne rechi a' magistrati, onde l' usato

Reo di spedir sospendano. Che qualche
Vittima tal spontanea ogn' or giungesse
D' uopo sarebbe, a vieppiù render sempre
I sacerdoti lieti, ornato il tempio,
E il culto ad esaltar del nostro Dio. [*risale la scalinata, e rientra nel tempio co' Sacerdoti, e Ministri*]

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

IL NEOCORO, ANDROCLIDE, LEUCADIESI, *che dalla città colle loro donne recano offerte, ed entrano nel tempio.*

NEO. Le cerimonie apprese il re. Nel tempio
Ad attenderlo io vado. In sulla soglia
Ov' ei deve giurar fia pronta l'ara
Al suo primo apparir; devote turbe
Al delubro s'avvian. La mia presenza
E' colà necessaria. Il re al grand'atto
Tu conforta, e sollecita. [*rientra nel tempio*]

SCENA II.

EACIDE, LEUCADIESI, ANDROCLIDE.

AND. Che orrendo
Ministero! Il mio core, ah lo ricusa!
EAC. Androclide fedele, io ti comando
Che pronti sieno gli olocausti, e i doni
Ricchi, quanto il concedono gli avanzi
Della passata mia fortuna. Il Dio
Pietoso accoglierà d'un cor sommesso
Quali esse sien le offerte. A compier vado
Del sacro rito il primo atto, giurando
Sull'ara d'eseguir del nume i cenni.
AND. Ah, re...
EAC. Non trattenermi, ho già deciso.
Mira quai folte supplicanti turbe
Grazie implorin dal nume. Ch'ei rigetti

Me sol, che tanto onoro i dei, che tanto
Di soccorso abbisogno, e che cotanta
Merto pietà? No, fra color commisto
M'affretto al tempio.

AND. Ah, dove sei Speusippo?

EAC. Chi nomini?

AND. Un uom saggio, un tuo sincero
Amico, il buon filosofo d'Atene.

EAC. D'Atene? Oh ciel! Oh sapienza sola
Trattenuto m'avesse in quelle mura!

AND. Il tuo Speusippo in Leucade soggiorna.
Ei desia d'abbracciarti. Ah! pria, che il piede
Tu rivolga al delubro, odi le voci,
L'auree voci, che a lui porran sul labbro
L'amicizia, e il saper. Te ne scongiuro
Per quella fe, ch'io ti serbai costante
Nelle sventure tue, per questo pianto,
Che l'infelice tuo stato mi spreme
Dal mesto ciglio...

EAC. Androclide, tu piangi?

AND. Come non pianger?

EAC. Piangi la vicina
Mia calma, il fin de' mali miei, la mia
Salute?

AND. Io piango...Ah, pria Speusippo ascolta:

EAC. Grato mi fia riabbracciar l'amato
Savio maestro. Ma perciò non deggio
Differir l'atto salutare, e sacro.
Tu frena il pianto intempestivo, ed entri
Nel seno tuo quella söave speme
Che mi lusinga, e il mio dolor sospende.
Vadasi omai. [*s'incammina, e sale pochi scalini*]

SCENA III.

Speusippo, e detti.

Spe. Misero re, t'arresta.
Eac. Speusippo! [*ritorna incontro a Speusippo*]
Spe. Incauto! dove vai?
Eac. T'abbraccio
Maestro mio. [*s'abbracciano*]
Spe. Ti stringo a un seno amico.
Quale, s'io non giungea, consiglio insano
Ti rapiva colà?
Eac. Che dici! Ah! solo
Breve indugio opponesti in questo istante
A un'opra sacra da' propizi, e avversi
Numi voluta, dal destin prescritta,
Necessaria al mio stato, e ch'io pur deggio
E voglio alfin compir.
Spe. No, se m'ascolti.
[*i Leucadiesi, che han fatte le loro offerte ed adorazioni, si van ritirando*]
And. [*parte per la strada di Leucade*]

SCENA IV.

Eacide, Speusippo.

Eac. Quando ti fia, Speusippo, il mio palese
Stato infelice, e come sia squarciato
Questo misero cor...
Spe. Tutto m'è noto.
Io ti compiango, ma nel tempo stesso
Arrossisco per te, che d'amor forza
Così trascini un nom, che ascoltò un giorno
Platone, e me.
Eac. Che? condannasti mai
Tu amor?
Spe. Non già. Dottrina sì severa

Io lascio al Cinosargo, e al saper cupo
D' Antistene, e Diogene. Più mite
È l' Accademia, e l' ara di Cupido
Sta sulla soglia sua. Sospirò un tempo
Per Agatide bella il divin nostro
Maestro; e neppur è d' amor nemico
Lo Stagirita, che il liceo corregge;
Ma che perciò? Quella söave cura
Che forma un de' legami, onde la mano
De' minor dei, subordinata sempre
All' opifice eterno, le discordi
Parti della insensibile increata
Materia annoda in armonia, fia cruda
Cagion di lunghe angosce, e rea sorgente
Fia di consigli disperati?

EAC. Oh! amico,
Tu favelli così perchè non senti,
Nè forse ancor sentisti mai l' impero
D' una tiranna passïon.

SPE. T' inganni.
Nell' età verde, anch' io di nobil fiamma
Spesso avvampai; ma la ragion...

EAC. Ragione
Tace, se in noi la prepotente voce
Alto solleva Amor.

SPE. No, non è vero.
Ragion parlar nell' uom dee sempre. Dessa
Ministra è della tua parte divina
D'alma immortal, che un raggio è dell' immensa
Anima universal, che informa il mondo.
La cieca passion vien dalla parte
Material dell' alma tua, da' numi
Nel cerebro locata, ch' è del tuo
Corporeo vel la più sublime sede.
Quella, sovrana, impor dee legge a questa,
Che abitatrice di lontan confine
Nelle interne tue viscere è ognor pronta

Alle mosse ribelli, ma non puote
Non ascoltar le imperïose voci,
E alfin costretta è ad obbedir.

Eac. Invano
Tu mi richiami alla smarrita mente
Di Platone i principj. Ah! ben più forte
Della dottrina tua, benchè sì saggia,
E' una funesta esperïenza. Oh! amico,
Se tu conosci amore, i gradi ancora
Conoscerai della sua forza enorme,
D'ogni ragion distruggitrice. Sappi
Ch'essa giunse all'estremo in questo mio
Fervido cor. Ma no, colui che il prova
Comprender sol può l'angoscioso stato
D'un pria lieto amator, che a un tratto vede
In quel söave oggetto, che avea reso
L'idol suo solo, estinguersi la fiamma
Mentr'ei tuttora avvampa, ed è nel colmo
Del più cocente ardor. Oh dio! natura
Parea, che avesse Leride formata
Per rendermi felice. In lei riposi
Ogni mia speme, e per lei sola dolce
M'era la vita. Oh, che beati giorni
In quel biennio avventuroso seco
Non trassi! Oh quanto dilettosa m'era
La compagnia di Leride! Che gioia
Brillava in me nel mio passar frequente
Di Dodona in Atene! Io spesso, amico,
Ritornava a vederla, ed ogni volta,
Che a rivederla io ritornava, sempre
Vederla mi parea nel primo istante.
Sempre nuove bellezze, e nuovi pregi
In lei scorgeva; Ella porgeami sempre
Nuove felicità. Parea presago
Il suo spirto pieghevole di quanto
Lieto mi fea. Frequente era nel culto
Suo ginecèo la gioventù d'Atene,

Eppur non mai nel petto ombra gittommi
Di fredda gelosia. Non vidi mai
Unito in donna a tante grazie, a tanto
Rara beltà più candido costume,
Più virtù, più costanza, più sincero
Pertetto amor... Ah perfida! Chè falsa
Era quella virtude, era mentita
Quella costanza, e quell'amor fallace.
Oh me infelice! Oh quanto ben perdei!
E nel momento appunto, in cui le note
Sventure mie rendeano a me i sperati,
E promessi da lei dolci conforti
Necessarj...

SPE. Ti ferma, io qui t'attendo.
Perdesti un ben, che non fu vero mai.
Sorga ragion. L'ateniese donna
Mai non t'amò.

EAC. Non m'amò mai?

SPE. Tel dica
Il suo tosto, al cangiar di tua fortuna,
Cangiato cor. Lelide amò soltanto
Il re possente, il vincitor famoso
Degli olimpici giuochi. Questi solo
Del mendace amor suo furon gli oggetti;
Eacide non mai.

EAC. Troppo, ah! sì, troppo
Tu dici il ver!

SPE. Tu lo conosci. Ah, dunque
La ragion senti! Essa trionfi alfine.
Perchè deliri? A che t'affanni? Quale
Perdita festi tu? Donna hai perduta,
Che non mai fiamma di verace affetto
Nutrì nel cor per te, che amò soltanto
Quanto intorno ti stava; che tu stesso
Trista confessi, e traditrice, a cui
Non più gli omaggi tuoi, ma sol disprègio
Devi, e pietà. Ciò ti dovria di gioja

Esser cagion; non d'amarezza, e pianto.
E. che? per te fia dunque una sventura
Scoprir di nuda verità l'aspetto?
EAC. Ahi, verità funesta!
SPE. Non è mai
Funesta verità. Per essa suda,
Ad essa anela il savio. Or si presenta
Essa a te volontaria, e tu la sdegni?
Veritade, e ragïon trionfar denno
Del tuo letargo.
EAC. Ah, non lo spero! E credi,
Che prima d'or la verità non m'abbia
Scosso? Ah! s'ella ammorzasse una scintilla
Dell'incendio fatal, che mi consuma,
Saria per me consolatrice. Ahi, ch'essa,
Invocata da me, lo tenta invano!
Mi scopre, è ver, di Leride la finta
Alma, e il cor negro; ma che pro? La voce
Forse udrei di ragion, se a ciò volgessi
Soltanto il mio pensier; ma ognor presente
Alla mia calda fantasia si mostra
Leride bella, *Leride sincera*,
Leride virtüosa, e la confondo
Con Leride infedel. Sempre ho sugli occhi
Le sue grazie, i suoi vezzi, il suo cortese
Parlar, i suoi modi soavi, e indarno
Scacciar procuro dall'accesa mente
L'immagine adorata. Il suo bel volto,
Il dolce viso suo mi veggo innanzi
Scolpiti in ogni oggetto. E' dessa il primo
Pensiero de' miei giorni, è il sogno solo
Delle mie notti... E che sia stato sempre
Falso un amor sì tenero? che tante
Promesse, e tanti giuramenti, e tanti
Puri trasporti, e tante ingenue prove
Di fedeltà lunga, e verace...
SPE. Come!

Puoi dubitarne ancor?

EAC. No: troppo è chiara
La sua perfidia; ma le mie passate
Felicità volgendo in mente, parmi
Impossibile ancor. Possente forza
D'una cara abitudine! Io veggo,
Ella non merta un mio pensiero; eppure
Sempre a lei penso, e del mio cor la pace
Non so trovar. Esser dovria mia fiamma
Con la sua spenta, eppur vieppiù sfavilla,
E m'arde, e mi divora. Ella sol merta
Odio, e dispregio, e a mio dispetto io l'amo.

SEL. Oh, schiavo spirto! Oh, abitator soltanto
Del visibile mondo, in cui gli oggetti
Corrotti son, mutabili, apparenti,
Illusori, sfuggevoli! Oh, sepolto
Entro il carcere suo, carco di ferri,
E d'ombre vane circondato! Oh, come
Ti grava il pondo orribile di quella
Materia informe, che di tutti i mali
Contiene i germi, e che confusa, inerte,
Resistendo, da sè scosse il caos primo
Al soffio dell'Eterno! Oh, quale ai cenni
Della divinità creata, autrice
Dell'esser tuo, contrasto opporre ancora!
Oh, mortal cieco, che non mai lo sguardo
All'intellettual mondo sollevi!
Tutto è luce colà, tutto armonia,
Verità tutto, e quanto vedi e senti
Quaggiù non è di quelle essenze eterne,
Increate, immutabili, perfette
Che una copia sparuta. Oh, tu potessi
Spezzar le tue catene, uscir da queste
Folte tenebre, e con isforzi estremi
Sollevarti un momento a quel sublime
Archetipo esemplar nel giro immenso
D'antecedente eternità, formato

Dalla suprema intelligenza! Oh! quando
Contemplarlo potessi un solo istante
Nel silenzio de' sensi, il proprio inganno
Chiaro vedresti, poichè allor la vera
Essenza delle cose a te presente
Sarebbe, e delle eccelse idee divine
L'ordine sovr'umano. Alma una volta
Sollevata a quel mondo, in questo nostro
Visibil d'abitar rigetta, e sdegna.

Eac. Un dio favella in te. La voce stessa
Del divino Platone ascolto. Oh, saggio
Speusippo, oh, mio duce e maestro, imponi:
Che vuoi da me?

Spe. Che tu vinca te stesso,
Chè il duolo irragionevole che t'ange
Tu deponga, che tu segua le sacre
Tracce di verità, che obblii per sempre
Donna, che immeritevole confessi
D'amor tu stesso, e che tu sciolga e rompa
Quei, che ti stringon, di ragione ad onta,
Legami indegni.

Eac. Io più di te lo voglio.
E che altro cerco? E qual altra ragione
In questa sacra terra ora mi guida?
Se da me stesso sciogliermi non posso,
Invoco un nume, e al periglioso rito,
Ch'ei mi prescrive, io m'assoggetto.

Spe. Oh folle!
Evidenza, e ragion sciorti non ponno,
E scioglieratti un'impostura antica,
Parto di menti guaste, e vil mercato
Di non mai doma avidità?

Eac. Che parli?

Spe. Il ver ti parlo. Si, se il fatal salto
Imprendi, finirai d'amor le pene,
Ma col finir de' giorni tuoi.

Eac. Ne segua

Ciò che voglion gli dei!

SPE. Sei di tua vita,
Incauto! arbitro tu? Così t'arroghi
Dell'alta providenza i dritti augusti?

EAC. Il sacro salto impone un nume.

SPE. Un nume?
Sembra che tu rivolte abbia le carte
Sol de' poeti. Eschilo, e Omero i numi
Fanno autori de' mali. I numi sono
Le seconde cagioni, ed opre anch'essi
Son della cagion prima. Essa gli fece
Benefici, e pietosi, e accordò loro
Il poter di produrci. I beni solo
Derivan dagli dei. Vengono i mali
Dalla materia inordinata, e rozza,
Che a impiegar ebbe il Facitor superno
Questo nostro a formar visibil mondo,
E di cui noi formaro i dei minori.

EAC. Tu mi convinci l'intelletto. Ah, fosse
Men ripugnante il cor! Ma tanti esempli...

SPE. Ti facciano tremar.

EAC. Non uscir salvi
Tanti dall'onde, e d'amor sani?

SPE. E tanti
Vi trovar morte. Il solo rischio è colpa.

EAC. Ma se rimedio sol...

SPE. Le tue ritorte
Devon discior, non il funesto salto,
Ch'è un sogno, è un'opra disperata, e vana,
Ma verità, ragione, e tempo, e in altri
Distrarre oggetti l'alma tua. Gli stessi
Doveri del tuo stato esser ti ponno
Farmaco salutar. Gli adempie il saggio.
Sei padre, e re. Pensa... Ma chi veloce
A noi vien con Androclide?

EAC. Neandro!

SCE-

SCENA V.

ANDROCLIDE, NEANDRO, *e* DETTI.

AND. Mira, signor, qual mi s'offerse incontro
Su quella via lieto, e inatteso.
NEA. Soffri
Che al regio pie...
EAC. Sorgi, o Neandro amico,
O salvator del figlio mio, t'accosta
A questo sen.
NEA. Felici a te novelle,
Mio buon monarca, arreco. Il picciol Pirro,
Che in beltà cresce, e mostra espressi i segni
Del paterno valor, che fu frattanto
Dell'Illirico re delizia, e cura,
E' a te vicino: oggi il vedrai.
EAC. Che sento!
Oh natura! oh mio figlio! E come? e dove?
NEA. Glaucia, il buon Glaucia, il tuo fido alleato
Al tuo seno il rimanda, e insiem t'invia
Esercito agguerrito *di robusti*
Illirici guerrieri, onde tu possa
Ricuperar l'avito soglio, e farne
Balzar l'usurpator. Con cento abeti
Bellici, ognun credendoti in Atene,
Approdammo al Pireo. Là ci fur noti
Gli errori tuoi di piaggia in piaggia. Intanto
Fummo istrutti, che alfin t'eri rivolto.
Ai lidi d'Acarnania. All'aure i lini
Dispiegammo di nuovo, ci sospinse
Entro il golfo d'Ambracia amico il vento,
E in questo giorno l'ancora gittammo
D'Ozio nel porto. Or sull'asciutte arene
Sbarcammo con fanti, e cavalli, e mossa
Fia tosto l'oste, onde a tuoi regni teco
Marciar per l'istmo, che congiunge questa

Penisola all' Epiro.
EAC. Oh, che mi narri!
Oh inaspettato evento! E ancor capace
Sarò di gioia?
SPE. Amica sorte arride
A tuoi vantaggi, a miei consigli. Or pensa
Che sei padre, e sei re.
EAC. L'amato figlio
Rivedrò dunque? Punirò l'acerbo
Nemico mio? Regnerò ancor? Neandro
Quanto ti deggio!
NEA. A me sol dei del salvo
Figlio la cura debita. Dell' oste,
Che marcia in tuo soccorso, ha tutto il merto
La principessa Artea. Sol essa il padre
Mosse pregando ad accordarlo, e chiese,
Ed ottenne da lui, poichè di Marte
Fu nell' opre educata, e ha intrepid' alma,
Delle schiere il comando.
EAC. Artea! cotanto
Cresciuta ell' è? Che narri! Oh mia vergogna..
E dovrò tanto benefizio a donna
Che Leride non è?
AND. (Sempre ei vaneggia.)
SPE. (E' felice l'evento.)
NEA. Ella da' primi
Duci, e da donne bellicose cinta,
Meco si mosse a questa volta, e solo
La precedei di pochi passi.
EAC. Oh, come
Confuso io son! Tanta di me memoria
Dopo tanto girar d'anni? Ella stessa
Prender l'armi!.. Oh rossor!
SPE. Re, ti rinfranca.
NEA. Udrai, signor, della donzella illustre
Gli eroici sensi. Or via, fa cor.
EAC. Che dirle?

Come mostrarmi?.. Ah per pietà non venga
L'illirica eroina.

NEA. Eccola.

EAC. Oh dio!

SCENA VI.

ARTEA, DONNE GUERRIERE, DUCI ILLIRICI, E DETTI.

ART. Eacide, le tue vicende avverse
Dagli alleati tuoi mertan soccorso:
Poichè la causa tua comune è a tutti
Della terra i regnanti: Il mio gran padre,
Che dell'Illiria il fren regge, e che stretto
E' a te con nodo d'amistà, t'invia
Vindici schiere. A gran fatica ottenni,
Dal per me sommo affetto suo, l'assenso
Io di guidarle a te, chè non è nuovo
Vestir l'usbergo, ed imbracciar lo scudo
A illirica donzella. Eccomi accinta
Teco ad ogni cimento; e una söave
Compiacenza nel cor mi serpe, e godo
Di potere impiegar la destra, e il brando
A tuo vantaggio, e d'esser io strumento
Di tue giuste vendette, di tua gloria,
Di tua felicità. Pirro, il tuo figlio,
Fidato alle mie cure, in cui fin ora
Dolce mi fu di ravvisar scolpite
Le paterne sembianze, in questo giorno,
Con le armate a tuo pro falangi ultrici,
Condotto ti sarà. Disponti meco
A penetrar nelle tue terre, e ogn'altro
Importuno pensier scacciato in bando,
Pensa al regno, ed a lui. Di me non parlo,
Nè del tempo felice, in cui la prima
E sola volta tu moti insegnasti
Insoliti al mio cor. Sol sappi, ch'io

Non son femmina greca, e che il mio core
Sempre è lo stesso. Io non ignoro il tuo
Stato infelice; alta pietà ne sento,
E dolente ne son, non per me stessa,
Ma sol per te. Se sollevarti io posso
L'alma abbattuta, addurti a eccelsa impresa,
Renderti il figlio, e il trono, e far che regni
Glorioso, e felice, altro non bramo
E trovo il guiderdon nell'opra istessa.

EAC. Donna celeste! attonito, stordito,
Parlar vorrei, nè a tuoi divini accenti
So risposta formar. Mi desti in seno
Maraviglia, stupor, tema, rispetto,
Riconoscenza ... Ah perchè mai non posso
Dirti di più! virtù così sublime
M'avvilisce, e confonde. Ah! perchè invece
D'oltraggi non mi carichi, di lagni,
Di rimproveri acerbi? Ah, principessa,
Sei benefica troppo ad un ingrato!

ART. Ingrato, tu, signor? Qual sacro impegno
Contrato hai meco tu? Di che poss'io
Teco lagnarmi? Ingiuriar coloro
Che a un cenno femminil non giuran tosto
Un lieve amor, che spesso è finto ancora,
Lascio all'Attica culta, e non è in uso
Tra le illiriche donne. In tuo soccorso
Mi spronan la giustizia, il comun dritto
De' regi, l'amistà del padre mio;
E se vi ha parte il conceputo un giorno
Affettüoso senso, è un amor puro
Che il ben sol cerca dell'amato oggetto,
E che s'appaga di sè stesso. Lunge
Scaccia dunque ogni dubbio, ed ogni tema:
Ti prego sol, che impieghi ogni tua possa
Onde alleggiar l'ambascia, che t'opprime,
E la trista alma sollevar; che accetti
Quest' asta ch'io ti porgo, e me non curi;

Che sol pensi a te stesso, al regno, al figlio,
Ciò sol bramo da te, ciò sol far dei,
Se pur nutri desìo d'essermi grato.
EAC. Se desìo nutro d'esser grato a tanta
Memoria, e al nuovo beneficio!..Ahi lasso!..
Ti giuro, Artea, che un crudo dio nemico
Or mi toglie il poter d'esserti grato
Quant'esserlo vorrei... Mio cor protervo
Strascineratti ognor tiranno affetto?
Non ha vezzi per te virtù congiunta
A guerriera beltà?.. lascia, deh lascia,
Principessa pietosa, e tu il consenti
Savio maestro, che se un nume avverso
Mi tiene avvinto ancor, vaglia a disciormi
Un più propizio nume.
ART. E quale?
EAC. Apollo.
ART. Come?
SPE. Nè ancor le mie ragioni, e i merti
Di questa eroica giovane potranno
Staccar da quel così folle disegno
Il tuo pensier?
EAC. Oh dio! me stesso abborro.
Nella sublime Artea veggo... Ah non voglio
Quell'empio nome pronunciar! Perdona
Principessa. Io morir mi sento... Il lume
Mi s'abbuia del giorno... oimè! quai larve...
Androclide sostiemmi, andiam... si celi
L'obbrobrioso turbamento. [*s' appoggia ad Androclide, ed entra nel suo padiglione con lui*]

SCENA VII.

ARTEA, SPEUSIPPO, LEANDRO.

ART. E quale
Pensier...
SPE. Tutto saprai, verace immago

Della divinità, mossa al soccorso
Di questo sventurato. Ei non si lasci
In preda alle sue triste idee. Si svelga
Da questa terra a lui fatale. Oh quanti
Gli sovrastan pericoli! Ten vieni,
Principessa gentil, che tanto ammiro ...

ART. Oh, chiunque tu sia, che il pensier saggio
Mostri, ed il core a lui pietoso, sappi
Ch'io l'amo, e che da un lustro impressa porto
La sua forma nel cor. Non ha vicende
In costante, e pudica illiric' alma
Fiamma d'amor. Non desta in me disdegno
La rea cagion, che opprime il re, ma solo
Viva pietà. Che non farei per lui?
Per Eacide, sì, darei la vita. [*entra con Speusippo e Neandro nel padiglione di Eacide, le Donne, e i Duci illirici in una tenda vicina.*

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

SCENA I.

Il gran Sacerdote, il Neocoro, Ministri.

Sac. [*nel tempo che discendono dalla scalinata ritorna per la strada di Leucade il Ministro colà spedito*]
Presso al meriggio è il Sol: che salir denno
Tosto in lungo, e devoto ordine al tempio
Sappiano i Teori ateniesi. [*due Ministri entrano nella tenda ateniese; e quello ritornato da Leucade parla piano al Neocoro*]

Neo. Il messo
Spedito alla città, tornato, apporta,
Che l'avviso d'un re, per amor pronto
A seguir volontario il rito antico
Da gran tempo negletto, alta produsse
Gioia ne' magistrati. Il reo serbato
Fia trattenuto, e con barchette e schiffi
La Leucadia sarà pronta fra poco
Soccorritrice gioventù.

Sac. Ma donde
Nasce, che questo impaziente amante,
Sì desioso di depor l'incarco
Di sfortunata passion, non anco
Il da me imposto, e a lui da te insegnato
Gran giuramento, in su la sacra soglia
A prestar venne? Nel mio cor sospetto
Strano si desta. Un pentimento forse...
Ma no, troppo era ardente, e le sue pene
Troppo bramoso di finir. T'accosta,
Neocoro, alla tenda, e indagar cerca

Gli andamenti d' Eacide, ed in modo
Guardingo, e senza in noi mostrar vaghezza
Di vederlo a giurar, per sua salute
Sola lo invita dolcemente a tosto
Compir l' atto solenne.

NEO. Il cenno adempio.
[*mentre s'accosta al padiglion d' Eacide esce Speusippo*]

SCENA II.

SPEUSIPPO, MOLOSSI, *e* DETTI.

SPE. Che vuoi?
NEO. Parlar al re.
SPE. Non è permesso.
NEO. Come! Del gran Pontefice per cenno
Deggio al re favellar?
SPE. Guardie, a ciascuno
S' impedisca l' ingresso. [*si fanno vedere due Molossi che poi si ritirano, ed il padiglione resta chiuso*]
NEO. Ad un ministro
Del tempio tal dispregio! Osserva il sommo
Sacerdote... Signor...
SAC. Che ardir profano!
SPE. Sacerdote d' Apollo, alte di Stato
Cure, onde ricovrar l'avito soglio,
Or trattengono Eacide. Conteso
Per ora in quella tenda, è a ognun l'accesso.
N'ebbi il cenno da lui.
SAC. Cura più grave,
Quanto più gravi le divine cose
Sono delle mortali, è pel re quella,
Ond'io spedisco un mio ministro a lui.
T'impongo in nome del Latonio Nume.
Libero il passo di lasciar.
SPE. Perdona.
Non ignoro la cura alta, e divina,

Che ti occupa cotanto, e al re ti stringe.
Il comando del Nume in questo istante
Nasce nel tuo pensier. Divin comando
Sceso dal Ciel contrario esser non puote
A' miei doveri, ed eseguir non deggio.
SAC. E chi sei tu, che baldanzoso tanto
Favelli al mio cospetto, e non t'invade
Riverenza, e terror sacro dinanzi
Alla tíara mia?
SPE. La tua tíara,
Che d'un mortal com'io circonda il crine,
Rispetto, ma non temo. Un uomo io sono
Ch'ama la sapíenza, che solleva
Spesso la mente alla cagion primiera
De' sensibili oggetti, che da' Numi,
Cause seconde, ed intermedii spirti,
Che collocati stan tra la mortale
Schiatta, e l'eterno opifice, contempla
La natura immortal, nè però meno
Gli venera, ed adora; che sol cerca
Discoprir verità, purgar gli umani
Affetti; che l'errore, e il vizio abborre;
Che virtude, e ragion segue, e i costumi
Migliorar tenta. Un uom son io, che i mali,
Figli di quell'indocile materia
Onde composti siam, che affliggon tanto
L'umanità, compiange; che procura
Scorger gli erranti, sollevar gli oppressi,
I ciechi illuminar; che mai non volse
In suo vantaggio le sventure altrui,
E calmar vuol, non fomentar gli affetti
Di passíon tumultüosa. Or credo,
Che tu possa conoscermi; ma pensa,
Ch'io te non meno, e l'opre tue conosco.
SAC. Tracotante, t'intesi. Ah, ben dovea
Prima d'or anco ravvisarti al manto
Singolar che ti copre. Or mi ti mostri

Più chiaro ancor ne' tuoi protervi accenti.
Tu fra la turba audace di coloro
Sei, che all'ombra parevole del nome
Speciöso di Sofi un reo veleno
Van seminando in Grecia, ed in trionfo
Portan la miscredenza. Indocili alme,
Presuntüosi spirti, degli antichi
Culti abbracciati spregiatori, il vostro
Ardimento profan chi sa fin dove
Giugner potria, se ad esso il volo insano
Le repubbliche greche, ed i monarchi
Non troncasser talvolta? Io servo i Numi
E teco non contendo. Sarà cura
Del governo di Leucade di tosto
Farti quinci partir.

SPE. Verità sempre
Perseguitata fu. Pur non pavento
Le tue pronte calunnie. E' troppo strano
Suo mortal rito, e a tutti noto. Io sono
Di Socrate men saggio, e meno invitto,
Ma più cauto.

SAC. Per or di ciò non curo.
Ma che hai tu di comun col re di Epiro?

SPE. L' umanità.

SAC. Qual nodo a lui ti stringe?

SPE. Quel d'amistà pura, e verace.

SAC. E quale
Nuova amistà è la tua, se l'abbandoni
Al dolente suo stato, e se contrasto
Fai con isdegno irriverente al solo
Soccorso, che sperar può ne' suoi mali?
Perchè t'opponi alla divina aïta,
Che la mia man benefica, guidata
Dalla possa d'un Nume, ad esso appresta?

SPE. Ti conosco, Pontefice: comprendo
Qual di lui stesso struggitor soccorso...
Deh lasciami tacer!

SAC. Che dir vorresti?
SPE. Dirti vorrei ... Ma no, benchè tu abusi
D'esso, nel sacro officio tuo rispetto
Que' sempre giusti, ed innocenti Numi,
Che i mortali, opre loro, amano, e ad essi
Danno tutti quei beni, di cui puote
L'elementar materia esser capace.
Tu i Numi oltraggi nel chiamarli a parte
Delle oscure opre tue. Di più non dico;
T'aggiungo sol, che il re d'Epiro io bramo
Da vero risanar; che se tu cerchi
D'aggiungerlo alle tue vittime stolte,
Io farò quanto a me suggerir puote
La tenera amistà, perch'ei non corra
Al rischio della vita. Io forse indarno
M'adoprerò, chè spesso la menzogna
Di verità trionfa. Ma per quanto
E' in mio poter, a quel funesto salto
Che tu consigli a lui, m'avrai nemico.
SAC. Empio mortal, fa pur che il dio Cupido
Con furibonde smanie, e con immensa
Rabbia amorosa eternamente roda
Del re d'Epiro il cor. Oh, mortal empio!
Possan sul capo tuo tutte adunarsi
Le collere de' Numi. Le saette
Ti traffiggan d'Apollo, e di Diana.
T'incenerisca il fulmine di Giove. [*fa un cenno al Neocoro il quale entra nelle tende degli Ateniesi, ed egli salendo la scalinata rientra nel tempio*]

SCENA III.

SPEUSIPPO.

Simulato impostor! Più chiaro, e ardito
Gli parlerei, se tu, Grecia ingannata,
Non dessi a ber, a chi dell'error toglie

L'ombre, e la sacra verità disvela,
Le mortali cicute.

SCENA IV.

NEANDRO, *e* DETTO.

SPE. Ebben, Neandro,
Eacide che fa?
NEA. Di bella speme
Brilla alfin qualche raggio. Or nella tenda
Men turbato il lasciai. Le dolci cure
L'auree grazie e le tenere parole
Dell'amabile Artea, dopo le tue
Luminose ragion, van penetrando
In quell' anima tetra. In dubbia lotta
Riconoscenza, amor, ragion, follìa
Combatton nel suo cuor. Talor ricade
Ne' suoi primi deliri, e mentre guata
La principessa dolcemente, il nome
Ei pronunzia di Leride. Si scuote
Talor dal suo letargo, e a lei perdono
Chiede, e al suo pie lacrime sparge, e sembra
Sol pien di ragionevoli pensieri,
Della sua gratitudine ad Artea,
E del figlio, e del regno; Artea mescendo
Va il proprio pianto al suo; dolce, tranquilla
Nel suo stesso dolor, non mai sdegnata
De' torti suoi, pietosi sol conforti,
E promesse, e ragioni, e prieghi alterna,
Oh qual scena, Speusippo!
SPE. E chi commosso
Non sarebbe, o Neandro, al virtuoso
Amor della donzella, e al troppo insano
Fascino del tuo re? Possa verace
Esser la tua fiducia! ah ch'io di tale
Maligno morbo delle umane menti
Conoscitor profondo, io poca nutro

Lusinga! Ah! s'ella indurlo ora potesse
Tosto a quinci partir, ciò sol potrebbe
Infondere in me pur qualche speranza.
NEA. E ciò appunto ella tenta.

SCENA V.

ANDROCLIDE, *e* DETTI.

AND. Amici, a parte
Siate del gaudio che m'innonda il seno.
Vinse la degna Artea. Si piega a suoi
Teneri accenti il nostro re. Da lui
Pur ora ottenne ella il bramato assenso
D'abbandonar queste funeste arene
Di congiungersi ad essa, al picciol figlio,
All'esercito illirico, e l'Epiro
D'assalir, e portar guerra, e vendetta
Sul truce Neotolemo. Richiama
Gli eroici sensi, e i generosi spirti
Tutti Eacide al cor. Alla guerriera
Donzella la sua mano offre; e quel trono
Su cui spera per lei seder fra poco.
Le promette anco il cor, ma allor l'invade
Qualche tristezza ancora, e la più viva
Brama trapela in lui di poter tosto
Tutto donarlo a lei. La principessa
Tace modesta a tali offerte, e solo
Gli favella di lui, de' suoi doveri
Di padre, e re, e l'esorta a ognor lasciarsi
Regger da suoi consigli. Ei tutto accorda,
Tutto egli fida in lei. Qual gioia!
SPE. Ancora
Non cantar inni di vittoria, o troppo
Dal desio lusingato ottimo amico,
E suddito fedel di re infelice:
Ma se tanto propizio ora il momento
Rassembra, ah! si solleciti...

AND. Già s'apre
La tenda. Ecco impalmati, a questa volta
La principessa, e il re movono insieme.

SCENA VI.

EACIDE, ARTEA, MOLOSSI, DONNE, DUCI ILLIRICI, *e* DETTI.

ART. Saggio amico d'Eacide, vassalli
Fidi al vostro sovran ne' casi avversi,
Ecco un misero re dalle mie cure
Ridonato a sè stesso, e a suoi doveri
Ridotto, e sul sentier di nuovo posto
Di virtude, e di gloria. Un tal trionfo,
Caro al mio cor, ben può maggior vantarsi
Di quel di Nëotolemo conquiso,
E dell'Epiro soggiogato. Io sono
Della vittoria mia lieta, e superba.
Mira, o re, qual letizia il tuo felice
Cangiamento dipinge in ogni volto
Degli amorosi tuoi sudditi. Il ciglio
Tu pur sereno a lor mostra, e tranquillo.
Mal si conviene, a chi con la vittoria
Piena di sè medesmo oggi si accinse
A vincer altri, e a debellar l'orgoglio
De' suoi nemici nel delitto altrui,
Quel mesto sguardo, e ottenebrato. I tuoi
Nuovi divisamenti, le promesse
Tue coraggiose e nobili, conserva
Nel memore pensiero, e le idee tutte
Della tua mente ai soli oggetti volgi
Che son degni di te. Savio Speusippo,
Che con la tua dotta facondia il merto
Di svegliar sua ragione avesti, e i primi
Fondamenti gittasti in lui del mio
Trionfo sul suo cor, l'amico abbraccia.

Tutti meco gioite. Oggi incominci
Corso pel re di nuova vita, e sia
Al pari del Macedone, congiunto
Di sangue a lui, che domò i Persi, e scorre
Vincitor l'India, e fa tacer dinanzi
Al formidato suo nome la terra,
Eacide d'Epiro al mondo illustre.

EAC. Sì adorabile Artea; sì mio diletto
Maestro, e voi di mie sventure fidi [*si abbraccian tutti fuori di Artea*]
Compagni al sen d'un grato re, che v'ama
Venite. Io deggio alfin rendermi a tante
Prove di puro affetto. E qual potrebbe
Rozzo, e barbaro cor resister mai
A tanti beneficj, a tanti pregj,
A sì eccelsa virtù? Ti riconfermo
Le mie promesse, o principessa. Io sono
Tutto ciò che tu vuoi. T'offro quel trono
Degli avi miei, che il tuo valor, le tue
Schiere a occupar mi scorgeranno. T'offro
La destra, e t'offro... Ah!.. Sarai tu contenta
D'un cor contaminato? Ah ch'io mi sento,
Figlia di Glaucia, impareggiabil donna,
Troppo indegno di te mi sento ancora!
Tu lo volesti, e ciecamente io deggio
Seguire il tuo voler, tu qual si trova
Questo macchiato cor volesti. Oh, quanto
Meglio stato saria, che tu m'avessi
Permesso di purgar le sue brutture
Entro l'onda Leucadia. Allora forse
Oh felice destino! avrei potuto
Esser degno di te.

SPE. Ricopra obblio
Sì trista debolezza.

ART. Non si parli
Più del Leucadio rito. Ti rammenta
Che il promettesti a me. Darammi il tempo,

Il tempo sanator d'ogni ferita,
L'acquisto di quel cor. Non acconsento
Che neppure per or di molli affetti
Si ragioni tra noi; ma sol d' imprese
Bellicose, di cure alte di Stato,
Di paterno dover.

EAC. Sì, tutti intorno
V'adunate al mio cor, eroici spirti,
Sensi di gloria e di virtù, col latte
Già succhiati da me. M' occupi solo
Del mio regno, del figlio, di mia fama,
E di future valorose imprese
Il pensier sacro. Ad ogni costo io voglio
Sorger dal mio letargo, e dal mio nome
Le note obbrobriose ad ogni costo
Vo' cancellar. Voglio, si, voglio ... Alcuno
Pronunciar più non osi al mio cospetto
Il nome di ... Troppo ho bisogno, troppo
La memoria fatal di perder ... Venga
A miei paterni amplessi il figlio amato.
Vengan le schiere illiriche. Si snudi
Questo vindice acciar...

ART. Quanto m'è grato
Quel marziale ardor! lo serba, e ognora
Più in te cresca, e t'infiammi. Le paterne
Bandiere pria che il sol tramonti, a queste
Aure ondeggiar vedransi; alla novella
Aurora...

SPE. Ah no! seconda i suoi felici
Impeti di valor. Deh, principessa,
Teco il conduci in quest'istante.

ART. Come?
D'uopo è indugiar fin che le amiche schiere
Giungano.

SPE. Ah no! tosto egli parta, tosto,
Io tel ripeto.

EAC. E perchè mai?

ART.

Digitized by Google

ART. Senz'arme
Come entrar nell'Epiro? Sarà pronta
L'oste di Neotolemo.
SPE. (Già il Sole
Trapassato ha il meriggio.) Incontro al figlio
Ei vada.
NEA. Il figlio a noi verrà tra poco.
ART. Speusippo...
SPE. Ah voi, voi non sapete tutti
I perigli d'Eacide.
ART. Speusippo,
Io nulla intendo; ma a' tuoi detti, sempre
Guidati da ragion, credo. Re vieni. [*s'ode il suono di tibie, e lire*]
SPE. Oh dio! non è più tempo. Il suono ascolto
Di tibie e lire. Il padiglion si schiude,
La Teoria incomincia. [*s'aprono le tende ateniesi*]

SCENA VII.

IL NEOCORO *che esce da una tenda ateniese, e per la scalinata va alla soglia del tempio; al suo arrivo esce il* GRAN SACERDOTE *che riman sulla soglia, attorniato da* SACERDOTI, *e da* MINISTRI. *La spiaggia si empie di* LEUCADIESI, *e* DETTI.

ART. Ebben: si osservi
Trascorrer la Teoria, e poi si parta.
Di che timore hai tu?
SPE. Di nulla... (Io tremo.)
AND. Re, ti ricrei la vista di pomposa
Teoria.
EAC. Ahi, che Teoria ell'è d'Atene!

SCENA VIII.

La TEORIA ATENIESE *va sfilando verso il tempio. Prima un* TEORO *che porta lo stendardo con l'immagine di Minerva, e nel rovescio una civetta. Poi* SUONATORI *di lira, e di tibie, poi* FANCIULLI *coronati di fiori, indi* UOMINI *che portano sul capo canestri con entro focaccie, e frutta ricoperti d'un velo trasparente, e tenendoli con le mani; finalmente* LERIDE *seguita da* MATRONE *tutte velate, e* DETTI.

AND. Nelle Teorie sue sempre è superba
La Cecropia città!
SPE. L'oro serbato,
De' Temistocli al tempo e de' Cimoni,
Ad armar navi, ed assoldar falangi,
In inutili pompe oggi è profuso.
ART. Spettacolo ammirando!
EAC. Io molte vidi
Teorie ... Oh ciel! Quale matrona!.. il velo
[*osservando tremante una di quelle matrone*]
Che la ricopre ... Oh qual sudor gelato!..
Qual tremito mortal!.. come nel petto
Mi balza il cor!.. il portamento ... gli atti ..
La figura .. il passeggio ... Aimè!.. qual vista ...
Io resister non so ... Leride ... ingrata!..
Cara Leride ... Oh dio! [*corre impetuosamente, e le strappa il velo*]
SAC. [*scendendo dalla scalinata*] Ferma.
LER. Qual dritto
Hai d'insultarmi tu, signor?
SAC. [*frapponendosi fra Eacide, e Leride*] Profano!
EAC. Leride!.. Io moro. [*cade svenuto nelle braccia d'Androclide è vien portato nella tenda*]
ART. Oh dio! [*rimane stupida, e dolente*]
SPE. Troppo il previdi!

SAC. Polluto è il sacro rito. Al nuovo giorno
La Teoria trasportisi. Alle vostre
Tende tornate, o Teori. Ah, se non vibra
Fulmini, è ben clemente il Ciel! [*sale la scalinata co' Sacerdoti, e co' Ministri e rientra nel tempio. Il popolo Leucadiese si va dileguando*]

LER. Nè cessa
Importuno amator d'esser noioso
A chi di lui non cura? E gli atti sacri
Fin di religion viene a turbarmi?
Compagne, rientriam. [*rientra nelle tende con tutta la Teoria*]

SPE. [*ad Artea*] Vien meco: oh quanto,
Troppo degna, e a ragion dolente donna,
Te compiango, ed Eacide!

ART. L'orrendo
Colpo m'instupidì. Quale momento
Sciagurato, inatteso! Oh, Dei possenti!
Oh, mie cure infelici! oh, evento atroce!

SPE. [*la conduce con le Donne, e i Duci illirici nella tenda vicina a quella d'Eacide*]

FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

SPEUSIPPO, ARTEA.

SPE. Piangi pur, principessa. Ah non fu mai
Più giusto il pianto! Tu m'avrai compagno
Delle lacrime tue. Così commosso
D'un discepolo al fato, e d'un amico
Or io mi sento, che quest'alma, avvezza
A contemplar le archetipe del vero
Essenze eterne, tutto il peso sente
Della materia che la cinge. Invano
Rintraccio al tuo dolor qualche conforto:
Manca a tant'uopo sapienza. Io stesso
Di conforto abbisogno.

ART. Oh cielo! oh, evento
Cagione a me d'immensa doglia eterna!
E chi pensato avria, che il fato avverso
Della pietosa mia cura in un punto
Inaridisce il frutto, e a me togliesse
La mia bella conquista, e nel più negro
Tosto cangiasse il più propizio istante?
Oime! Deh perchè tu, cui del mio bene
Era noto il periglio, e la funesta
Presenza di colei, perchè pria tutto
Non discoprirmi?

SPE. Ed a qual pro? Tu sai
Che appena balenò di luce un raggio
Nell'oscuro suo spirto, ansio a condurlo
Altrove io t'affrettai. Che avria giovato
Ch' io ti svelassi in quella tenda ascosa
Starsi la tua rival, pria che disposto

Tu l'avessi a nutrire altri pensieri,
Ed a lasciar queste contrade infauste?
Un momento decise.

ART. Ah sì, pur troppo
Della mia sorte miseranda io solo
Il mio posso incolpar crudel destino.

SPE. Tu t'accorgesti ben, che nel momento
In cui de' Teori si schierò lo stuolo,
Improvviso terror m'assalse. Eppure
Mi lusingava ancor qualche speranza,
Che il velo arcano, in cui ravvolte e ombrate
Nelle Teorie le matrone greche
Sogliono sempre comparir, potesse
Celare agli occhi suoi Leride. Oh, come
Di lince ha gli occhi un furïoso amante!
Malgrado il velo, ei la conobbe, e quella
Conoscenza fatal l'amico raggio
Spense di luce, e richiamò più folte
Sulla sua mente le tenebre.

ART. Oh, forza
D'irremissibil fato! Oh, come raro
Corrispondenti fai nostri desiri
Ingiustissimo amor! Come ti piace
Di due cori il voler discorde! Avvinci
Tu il re d'Epiro al tormentato laccio
Di Leride malvagia, che nol cura,
Che l'odia, che il dispregia, che l'insulta,
Che accesa è d'altri, che un dì finse amarlo
Finchè paga di ciò fu la sua vana
Femminea ambizïon; che di fortuna
Scopo all' ire, e del regno orbato, e oppresso
Non seppe amarlo più. Tu lo richiami
Dall'amor mio, da quell'amor sì puro
Ch'io sempre gli serbai fida, e costante
Nella prospera sorte, e nell'avversa;
Da quell'amor che a lui serbar saprei
Se in istato peggior piombasse ancora,

E di cui vengo a dargli in questo giorno
Così lucide prove. Oh qual nemico
Astro splendeva al nascer mio! Ma dimmi,
Speusippo, tu del core uman profondo
Conoscitor, com'è possibil mai
Che segua ancor quella proterva donna
Eacide ad amar? Vedesti come
L'accolse or qui? Qual aspra a suoi trasporti
Alterigia ostentò? Come esser puote,
Che ancora ei l'ami, e che in suo core ancora
La preferisca a me, che alfine io stessa
Movo in traccia di lui tenera amante,
Che alfin gli rendo un figlio, e che conduco
Un esercito armato, e stringo un ferro
A ridonargli un trono, e di sua sorte
A tutte riparar l'onte, e gli oltraggi?

SPE. Che dirti? E non conosce il proprio torto,
La nequizia di Leride, i tuoi merti
Ei stesso? Ah, principessa! Egli delira,
E la furente passïon già rese
Quell'infelice un forsennato.

ART. Oh cielo!
Che orribile sciagura! E dunque nulla
Per lui, per me vi puote esser più speme?

SPE. Lusingarti non posso. Io veggo chiaro,
Che l'incontro di Leride pur troppo
Diede alla sua ragion l'ultimo crollo.

ART. Ma che sarà?

SPE. Quasi convengo anch'io,
Ch'essere a lui rimedio unico, e solo
Possa il salto di Leucade.

ART. Che parli?

SPE. Non già ch'io creda al pregiudizio antico
Degl'imbecilli popoli, nè ch'io
Mai mi dessi a pensar che v'abbia parte
Il prodigio d'un nume. Ma se mai,
Di che temo a ragion, poichè sua salma
Molto perdè di robustezza e troppo

Rifinita è dal duol, se mai fra' pochi
Foss'ei, che pon salvar la vita, forse
Il terror della morte, l'agitato
Aere d'intorno a lui, delle sue membra
Il forte scotimento, il grave tonfo
Nell'onda, il fresco umor ne' suoi meati
Da ogni parte introdotto, e sovra tutto
La persuasa mente, e il pensier fisso
Nell'idea strana potrian forse tale
Cangiamento produr della sua spoglia
Negli organi, ne' nervi, e nelle fibre
Onde svelta dal cerebro l'indegna
Immago di colei, tornasse agli usi
Di ragione. Oh che parlo! Oh qual funesto
Rimedio! Io con dolor discendo a queste
Dell'umana follia miserie estreme.

ART. Quale discorso è il tuo?

SPE. Non creder mai
Però che il mio consenso io prestar possa
A insania tal; ma inevitabil parmi:
E poich'ei vorrà già eseguirla, forza
Ci fia portarlo in pace amara, e mesti
Spettatori osservar l'orrenda scena.

ART. M'invade alto ribrezzo. Io sudo, e agghiaccio,
E il mio misero cor scuotono a gara
Lo spavento, e il dolor. Ahi, lassa!

SCENA II.

NEANDRO, *e* DETTI.

ART. Il pianto,
Buon Neandro, a te pur sgorga?

NEA. Lo stato
L'esige del mio re. Dacchè rinvenne
Dal letargo di morte, in cui sopito
Fu lunga pezza, una parola sola
Più non uscì dal labbro suo. Volea

Androclide parlar, ma biecamente
Guatandolo, silenzio il re gl'impose
Sol col guardo, e col cenno. Egli ha inclinato
Sul petto il viso pallido, le gote
D'inaridite lagrime ha solcate:
Sembra insensato marmo, e pensa, e tace.
SPE. Tu lagrimi a ragione.
NEA. Eccolo.
ART. Ahi vista!

SCENA III.

EACIDE *pensoso pallido col capo inclinato sul petto*, ANDROCLIDE *gli è vicino in atto d' ammirazione*, *e* DETTI.

SPE. Eacide.
ART. Signor solleva il ciglio.
EAC. [*solleva un poco il ciglio, e visti Artea e Speusippo va per entrare nel padiglione*]
ART. Che! tu fuggi da noi?
AND. Perchè ritorni? [*si trapone al ritorno d' Eacide*]
E non bramasti tu ...
EAC. [*autorevole, e fiero*] Taci. Non posso
L'altrui presenza sostener. Or cerco
Solitudine. Ogn'un fuggo; e me stesso
Fuggirei se potessi. [*si appoggia ad una colonna del padiglione*]
AND. [*ritirandosi*] Ah; mio monarca,
Ma la pietosa Artea, ma il buon Speusippo...
EAC. Altra non voglio compagnia che quella
Delle mie smanie furibonde.
ART. Oh cielo!
Che far?
SPE. D'uopo è lasciarlo a' cupi suoi
Pensieri, o afflitta principessa. Io sempre

Sarò compagno di tue pene, e teco
Dividerò l'ambascia.

ART. Ah! perchè il mio
Nativo ciel lasciai d'Illiria, e al seno
Del mio buon genitor tolta, men venni
Ne' lidi della Grecia a noi mal noti,
E a noi pinti sì culti, e sì felici,
Or d'orrori soggiorno? ahi! sì lugubre
Spettacolo vedran questi occhi miei,
E 'l vedranno in oggetto a me sì caro? [*parte con Speusippo*]

EAC. [*s'alza e col cenno congeda Androclide e Neandro, i quali si ritirano*]

SCENA IV.

EACIDE

[*torna a ricadere, e rimane appoggiato alla stessa colonna*]

Dove son io?.. Calco le vie d'Atene
Formicanti di popolo... passeggio
Con la delizia del mio core a lato
Degli Ermeti nel portico ... rivolgo
Seco i passi al Pecile ... E' questo il giorno,
In cui, su biga altitonante assiso
Con l'adorato mio tesoro, sferzo
I destrier al Pireo ... Che sguardi, oh dio!
Che sguardi! mentre insiem la gran muraglia
Fiancheggiando con rapida carriera
Scorriam... Ma se, d'Euripide vicino
Al Cinotafio, il cocchio fermo, e posa
Concedo a' corridor fumanti ... Oh, quali
Amorose parole! Oh, quai cortesi
Atti! Quai dolci vezzi!.. Ecco i momenti,
I felici momenti ... aimè! che dico? [*s'alza dalla colonna*]

Che penso? che ragiono? Ove son! Dove
[*s'aggira per la spiaggia*]
La calda fantasia mi porta?.. ah, questa,
Questa Atene non è!.. Che terra è questa?..
Questa è Leucade. Sì, quel bianco masso...
Quel venerabil tempio... Queste tombe ...
Queste colonne... E che fo in questo lido?
A qual fin qui men venni?.. Or men rammento.
Oh monumenti d' alme amanti, come
Questa mia lacerate! Io, sì, v'intendo...
Spirti amorosi, che aleggiate intorno
A quest'aure commosse, odo la vostra
Fievole voce, che mi chiama. A voi
Mescermi io voglio, ed a seguirvi anelo,
Androclide, Neandro.

SCENA V.

ANDROCLIDE, NEANDRO, *e* DETTO.

EAC. Ah crudi amici!
M'abbandonate in questo stato?
AND. Sire,
Fu cenno tuo...
EAC. Va, Androclide; le offerte
Reca al tempio. Si compia in questo istante
Il sacrificio, e ch'io verrò tra poco
Sappiano i Sacerdoti.
AND. Ah re!..
EAC. T'accheta:
Affrettati, obbedisci.
AND. [*rientra dolente nel padiglione*]

SCENA VI.

EACIDE, NEANDRO.

EAC. Ella fu dessa ...
Leride... Oh dio!.. Leride vidi ... E come?

E quando? E dove?.. ah, in quella tenda chiuso
Si cela l'idol mio... L'idolo mio!
Ingrata! disleal!.. ah, pure è forza
Ch'io la rivegga un'altra volta ... Oh cielo!
Leride ancora io rivedrò?.. Neandro,
Vanne a quel padiglion, Tu ben m'intendi,
Vo' vederla.

NEA. Ah, signor..
EAC Vanne ti dico.
NEA. [*entra nella tenda atenieste*]

SCENA VII.

ANDROCLIDE *esce dal padiglione con alcuni* MOLOSSI *che portano de' bacili coperti*, EACIDE.

AND. Mio re pronto a tuoi cenni, ecco le offerte
Da te parate pel Leucadio nume,
Ma deh, pria ch'io le rechi, alfin concedi
Alla mia fede, all'amicizia ...
EAC. Taci.
Appaga le mie voglie, e vanne al tempio.
AND. [*sale la scalinata co' Molossi che portano i doni, e si vede sulla porta del tempio il Nocoro che gli riceve*]

SCENA VIII.

EACIDE.

Io Leride veder!.. La mia nemica
Non è forse costei?.. non è l'infida
Che d'amar confessommi un altro oggetto?
Che me scacciò? Che prese a scherno il mio
Tenero, ardente, immenso amor? Oh, rabbia!..
E vo' vederla ancor?.. Ma se pentita
Mi chiedesse perdon?.. S'ella cercasse
Tornar spontanea alla catena antica?..
Se abbandonasse Licide? se ancora

Leride fosse... Ah! del Pecile forse
Il genial passeggio... Ah! rinnovate
Le care corse del Pireo... Che vado
Ravvolgendo in pensier? Licide adora,
E me dispregia, ed il mio stato. Ah! s' ella
Tornasse ancora... E che? potrei bramarlo?
Dopo sì negro tradimento, dopo
La rotta fe... S' io la vedessi ancora
Prostrata a' piedi miei, se a me tendesse
Le sue supplici palme... Oh ciel... Quai sogni!
Ma perchè dunque rivederla ancora
Vogl' io?.. Nol so. Sento un' ignota forza
Che a lei mi spinge. Un Dio nemico, un Dio
Mi strascina appo Leride. Nè torna
Neandro ancor?

SCENA IX.

ANDROCLIDE *che ritorna coi* MOLOSSI, NEANDRO, *e* DETTO.

EAC. Androclide eseguisti?
AND. Tutto, signor. Tu dunque vuoi?..
EAC. Ti scosta.
NEA. L' attica donna, o re, dirti m' impose
Che ne' giorni a lei sacri, entro le tende
Della Teoria uno straniер...
EAC. Finisci.
Leride ov' è? T' affretta, di'.
NEA. Ricusa
Leride di vederti.
EAC. Ella, ella stessa
Di vedermi ricusa?.. ad ogni costo
Vederla io vo'. Seguitemi, o Molossi.
Entrerò a forza ov' ella stassi. Io voglio
Vederla. Abbatterò la tenda. Il varco
M'apra l'acciar. [*snuda la spada, e corre seguito da suoi Molossi verso le tende ateniesi*]

SCENA X.

LERIDE, TEORI ATENIESI, *e* DETTI.

[*nel momento ch' Eacide vuole sforzar la tenda, esce Leride, seguita da alcuni Teori che rimangono sull' ingresso del suo padiglione*]

LER. Che tenti, o re d' Epiro?

EAC. Eccola ... Oh numi !.. è dessa! [*lo prende un tremito per cui gli cade la spada che viene raccolta da' Molossi, che si ritirano verso il lor padiglione*]

LER. E tu le sacre
Tende ardisci assalir? Son questi i modi
D'un saggio re, che fu l'oggetto un tempo
Del mio tenero amore, ed a cui serbo
Sempre dolce amistà? Tu violenza
Far osi a Teori? Alfin da me che brami?

EAC. E che bramo da te?.. Tu un dì mi amasti?
Tu mi serbi amistà?.. Tu ... Dei possenti!
Qual beltà! Qual nequizia! E come mai,
Come asconder si può sotto sì vago
Corporeo vel, sotto sì dolci modi
Anima sì crudel?

LER. Tu dunque a forza
Meco volesti favellar, per farmi
Di nuovo udir quel dispiacevol suono
Di lagni, di rimproveri, d' eterne
Querele, onde assordasti un' altra volta
Il mio docile orecchio. E non ti sei
Disingannato ancor? Nè sazio ancora
Sei d' importuni amari stridi? E forse
Creder vuoi tu, che per te solo fatta
Sia la greca beltà? Troppo t' abusi
Della mia tolleranza; e ben m' avveggio
Che io fui mal consigliata, allor che avvezza
Solo alle gentilezze attiche, il molle
Mio cor congiunger volli al cor ferrigno

D'un incolto epirota, che per quanto
Incivilito sia d'Acheo costume,
Serba sempre però della nativa
Rusticità qualch'orma. E quale è questa
Pervicacia barbarica, che impero
Esercitar vuol sul femmineo vanto,
Che circoscrive ad un oggetto solo
I dolci affetti, ed attraversa il corso
Ai fasti di bellezza? Omai t'accheta,
Che un inutil garrir troppo m'offende;
E se non cessi i trapassati amori
Di richiamarmi alla memoria, sia
Questa, che parli a me la volta estrema.

EAC. Sì, lo sarà, non dubitarne... Oh furie
Laceratrici del mio cor!.. Spietata!..
Quel ch'io dica non so... So che mi sembra
Bello lo sdegno in lei... mi sembra bella
Fin la sua scelleraggine... Aimè lasso!..
La vista di colei strazio inumano
Mi porta al cor. Oh, donna, al mondo nata
Per mio breve contento, e per eterna
Miseria mia! Tu l'incostanza chiami
Attica gentilezza, ed alla mia
Lunga, verace fedeltà dai nome
Tu di barbarie!.. A così orrendi sensi
Non ti detesto, e non t'abborro?

LER. Poco
Mi cal dell'odio tuo, sebben non hai
D'abborrirmi ragion. Ciò ch'io ti dissi
Altra fiata, or ti ripeto. Io fui
Tenera amante tua, ti sono amica.
Non chiedermi di più.

EAC. Nulla ti chiedo,
Nulla voglio da te. Tienti ancor questa
Cruda amistà.

LER. Dovria bastarti il vanto
Non picciolo, d'aver gran tempo il core

Posseduto di Leride: Non mai
Perpetui divampar gli umani affetti
Pon ne' leggiadri cor.
EAC. Ne' cor malvagi.
Tu mi giurasti eterno amor. Tu, mille
Volte me lo giurasti entro il privato
Tuo Gineceo, nell' Agora, al Pecile,
Al Geramico, in faccia al Pritaneo,
In ogni luogo, in ogni via d'Atene;
E nell' Odeo a' spettacoli, e ne' templi,
E chiamasti Minerva allor che un giorno
Nel Perpileo me lo giurasti. Ancora
Su quel tuo labbro il suon mendace ascolto
De' giuramenti tuoi. Ma quella sera
Più mi sta fitta in mente, in cui bramosi
Di passeggio tranquillo, ed ermo, uscimmo
Dalla Dipila porta ove le tombe
Stan degl' illustri duci, e il pie fermasti
Appo l'urna di Pericle; e volgendo
A me lo sguardo tenero, con voce
Affettüosa mi dicesti. Io giuro
Del grand'avolo mio pel cener sacro,
Giuro di ognor serbarti il cor, la fede,
La tenerezza mia, nè nutrir fiamma
Per altro oggetto, che per te. Fur questi
Gl' ingannevoli tuoi precisi accenti.
Ah perfida! a que' dì tu più non pensi ...
Non ten rammenti più?
LER. Sì, men rammento.
Non t' ingannai.
EAC. Non m' ingannasti?
LER. Allora
Di te pieno il mio cor giurotti il vero.
In fra la delicata attica gente
Comuni son i giuramenti, come
L' obbliarli è comune, ed il mancarvi
Non è un lennio delitto. Io non per questo

Credo, che men quiete abbiano l'ossa
Del mio grand'avo a riposar, nè temo,
Che perciò dagli Elisi a me cruciosa
Debba apparir l'ombra onorata.

EAC. Ah possa,
Possa l'inferno tutto... Oh dio!

LER. Ti calma
Alfine, amico re.

EAC. Mi chiami amico?
Oh, nome sul tuo labbro un giorno troppo
Caro al mio cor!

LER. Si, queste smanie tue,
Benchè sieno per me nuovo trionfo,
Mi destano pietà!

EAC. Pietà tu senti!
Tu, pietà, tu!

LER. Ben sai, che per natura
A dolcezza inchinevole, e pietosa,
Io non resisto al duolo, al pianto. Alfine
E' di Leride il cor...

EAC. Di tigre.

LER. Ah, cessa
Dall'aspro favellar! Ten priego.

EAC. Oh incanto
Così volgeva a me sereno il volto...
Così il labbro movea... così lo sguardo...
Così le braccia... così allora... Oh vista!
Leride...

LER. Oh via, ti ricomponi. Forse
Chi sa? di Teora ora qui deggio solo
Compir l'officio. Alle Cecropie mura
Volontier rivedrotti.

EAC. Oh quali accenti!

LER. Entro il vario d'amor regno talvolta
Si rinnovano i lacci.

EAC. Oh dio!

LER. Per ora

Tu

Tu sai, ch'ardo per Licide; ma...

EAC. Taci,
Taci, più non parlar ... Lusinghe indegne!
Lusinghe a un cor, che gronda sangue ancora!

LER. E che? credi tu forse?

EAC. Empia!.. che sento!..
Che momenti son questi!.. ove mi trovo?..
Qual notte atra s'addensa!.. e qual di morte
Squallido mi circonda orror!.. Quai spettri!..
Chi sei tu, che mi guatti?

LER. E che? Deliri?

EAC. No, Leride non sei. Tu sei soltanto
Un mostro immane, una tartarea erinni,
Che l'anima mi sbrana, che si pasce
Delle sanguigne mie viscere... io calco
Le vie di Dite... Aimè!.. di luce un lampo
Mi rischiara. Ecco il tempio. Ecco l'istante
Sospirato da me. Mira, spietata,
Qual nutra io speme, e come alletti questa
Misera preda tua, lacero core,
Il magico poter di tue lusinghe. [*chiama*]
Neocoro. [*si presenta alla scalinata, e viene a piedi di quella incontrato dal Neocoro*]

SCENA XI.

SPEUSIPPO, ARTEA, DONNE, DUCI ILLIRICI, IL GRAN SACERDOTE, IL NEOCORO, MINISTRI, *e* DETTI.

LER. ... E che fai? Nulla comprendo.

NEO. [*pone in capo ad Eacide una corona d' alloro, e gli dà in mano una palma trecciata da una fetuccia di lana Nel tempo di questa azione due Ministri portano sulla soglia del tempio un' ara, e dietro di quella si fa vedere il gran Sacerdote attorniato da' Sacerdoti, e da' Ministri*]

ART. No, lasciami, Speusippo. Oh dio! S'affretta
L'infelice al suo fato. Io vo'...

SPE. T' accheta;
Misera principessa. Io tutto feci
Quanto far può d' amistà forza, ed arte
D' eloquente ragion. Tu festi tutto
Quanto esige un amor verace, e saggio.
Scampo non v' ha, nè conculcar si puote
Il fato inesorabile.
LER. Qual scena!
ART. E vedere io dovrò?..
SPE. Dobbiam gementi
Dell' umana follìa mirar l'eccesso.
ART. Ah! senti... [*vorrebbe accostarsi ad Eacide*]
NEO. S' allontani ogni profano. [*egli, e tutti i Ministri fan cenno che ognun s' allontani*]
EAC. Dio Delio, e Patareo, ch' abiti i dumi
Di Licia, e la natal tua selva, e lavi
Nel puro umor castalio il crin disciolto,
Nè dall' omero mai l'arco deponi,
Giuro a te di spiccar dalla tua rupe
Nell' onda sottoposta il sacro salto
Pria che tramonti il Sol. Tu la mia vita
Salva ne' flutti, e il salutar lavacro
Le macchie del mio cor puri, e deterga.
Sana quest' alma, e il tuo poter pietoso
Mi liberi da quei, che il poter crudo
Di Cupido mi dà, fieri tormenti. [*s' alza, e discende dalla scalinata*]
SAC. [*il Neocoro, e i Ministri rientrano nel tempio*]
ART. Oh ciel! fatto è l'amaro passo..
LER. Io tanto
Non m' attendea.
EAC. [*passando dinanzi a Leride*]
Sarai contenta ingrata!
[*passando avanti Artea*]
E tu, che m' ami. Ah! tu... Deh, se pur vuoi,
Che men misero sia, donna m' abborri. [*entra co' suoi nel padiglione*]

ART. Aimè! qual provo acerbo affanno! mira
Colei, che è pur di tanto mal sorgente
Come stassi insensibile.
LER. Ciò molto
Mia fama accresce, al par di Tetigea
Io celebre sarò.
ART. Sarai tu infame.
LER. Donna, perchè m'oltraggi? Ah! vo' scusarti
Perchè barbara sei.
ART. Non so di noi
Chi più barbara sia; nè intendo come
Si possa di culto attico costume
Velar sensi crudeli. Io d'aspro duolo
Morir mi sento, e pianto verso, e gemo
Di quel misero al fato, e la mia vita
Darei per sua salvezza; e tu cagione
Sola d'ogni suo danno, empia! n'esulti?
LER. Io non cerco i suoi danni. Io lo vorrei
Quant'io felice. Ma s'ei serba fiamma
Già spenta in me, non so non compiacermi
Del femminil trionfo mio. Se ignori
Sì squisito piacer, va, che mi desti
Pietade.
ART. E tu disdegno. Orrido vanto!
LER. Il mio vanto è bellezza.
ART. Il mio virtude.
LER. [*rientra nelle sue tende co' Teori*]
ART. [*con Speusippo, e con le sue Donne, e Duci entra nella tenda vicina a quella di Eacide*]

FINE DELL'ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

Il gran Sacerdote, il Neocoro, Ministri, Leucadiesi, *tutti rimangono nel vestibolo.*

Neo. [*guarda il Sole, poi il mare, indi*]
Gran Sacerdote, il Sol piega all' occaso,
E già a corsa arrancata il mar fendendo
Costeggian appo la sacrata spiaggia
Le leucadie barchette.

Sac. Oggi ci dona
Apollo alto contento; e più da noi
La vittima non fugge. Ah, quasi tolta,
Quell' illirica donna, e quel sagace
Sofo, l' aveano a noi. Giunse opportuno
Dell' amor suo l' oggetto. [*discende, e nel tempo medesimo approda uno schifo, de' quali molti si vedono per la marina, e sbarcano alcuni Leucadiesi, un capo de' quali viene dal Neocoro condotto appiedi della scalinata*]

Neo. Ecco, un de' capi
Pon piede a terra, ed a ricever viene
Gli augusti ordini tuoi.

Sac. Giovane, in nome
Del nostro Dio t' impongo, e insiem t' esorto
Col più solerte impegno, il tuo devoto
Ufficio oggi a compir. Godo, che il rito
Sia rinnovato, e che si vegga il salto
Che onora il nume, ed alla patria è caro;
Ma non bramo veder perir nell' onde
Le sventurate vittime. Si tratta
D' un infelice amante re! Più grato

E' al mio paterno cor, che al nostro lido
Nuova s'aggiunga trionfal colonna,
Che nuovo sepolcral marmo funebre.
Le braccia tue, quelle de' tuoi compagni
Pietose sien, sollecite, e robuste
Il soccorso a recar. [*i Leucadiesi tornano nel loro schifo*]
[*al Neocoro*] Va tu frattanto,
Poichè già cade il dì; vanne alla tenda,
E dolcemente Eacide conduci
Il gran voto a discior. [*rientra nel tempio co' Ministri*]

NEO. [*s' incammina verso il padiglione d' Eacide*]

SCENA II.

ARTEA, SPEUSIPPO, *e* DETTO.

ART. Oh! dimmi, il passo
Dove rivolgi?
NEO. Non opporti. Dove
Mi chiama un dover sacro. [*entra nel padiglione d' Eacide*]
ART. Aimè! Lo vedi?
Buon Speusippo, lo vedi? Ecco il crudele
Ministro omai s'affretta, onde al suo fato
Condur l'amato re.
SPE. Troppo risento,
O magnanima Artea, del giusto duolo
La forza anch' io. Ma; tel ripeto, il giogo
Convien soffrir, chè negli umani eventi
Sul collo impon dei deboli mortali
Ferrea necessità. Giunto è l'amaro
Momento, ed ahi! pur troppo è questo. Forte
Quanto puoi ti dimostra. Io benchè oppresso
Da egual dolor, te ne darò l'esempio.
ART. Dall' affannoso mio stato richiedi
Troppa virtù.

SPE. Ma necessaria. S'apre
Già il padiglion. Costanza.
ART. Oh, me dolente!

SCENA III.

EACIDE *condotto dal* NEOCORO, ANDROCLIDE, NEANDRO, MOLOSSI *che lo seguono dolenti*, e DETTI.

EAC. Sacro Ministro ... Oh dio!.. mio caro amico!
Androclide, che incontro!.. Ebben coraggio.
Prode, e pietosa principessa, degna
Del puro amor d'ogni mortal, che il vero
Discerner possa, e il cor non abbia guasto
Da cupidineo amaro tosco, io vado
A compier perigliosa opra bramata
Dal mio delirio, e che or giurata al nume
Diventa mio dover. Ben creder puoi
Che in questo istante, per me forse estremo,
Io non adombro il ver. Quanto io ti deggia
L'abbaccinata mia mente conosce,
E regna ancor riconoscenza in questo
Avvelenato cor. Perdon ti chiedo
S'io ti mancai di fede. Ah! il mantenerla
Non era in mio poter, ch'io compia è d'uopo
Quanto la mia fatal sorte prescrisse.
Credimi, principessa, a ciò mi spinge
D'adorarti il desio. Sento, che un degno
Tenero oggetto amar voglio, e non posso.
Io voglio almen poterti amar. Se ancora
Tu sdegnata a ragion tutti i tuoi doni
Ripigliar ti vedessi, a me bastante
Saria l'offrirti un cor mondo, ed acceso
Di bella fiamma. Io vado, inclita Artea.
La tua rara pietà compensi il Cielo.
ART. Eacide ... Oimè lassa!.. Il cor mi stringe
Gelida man ... parlar non posso ... ah come,
Com'è possibil mai, se tanta luce ..

Brilla nel tuo parlar, se tu conosci
Tanto colei, conosci me, che a morte
Presso che certa, oh dio! tu voglia esporti
Piuttosto che seguirmi? E che per cruda
Ambiziosa femmina...

EAC. Ti giuro
Che l'agitata mia mente l'abborre,
Ma questo cor, negartelo non posso,
Questo schiavo mio cor ancor l'adora.
Si, odiarla vogl'io, si, voglio amarti.
Questo solo pensier nel gran momento
Mi conforta e ricrea. Credilo, o donna,
Non morirò. Sento una dolce speme
Che mi lusinga; e quanto più m'affretto
A quel passo terribile, avvivarsi
Sento la mia ragion smarrita.

SPE. Ah mai
Più torbida non fu! Misero!

EAC. Il guardo
Non oso alzar a te dinanzi, o saggio
Maestro mio. Ma l'amistade antica,
Deh tu mi serba!

SPE. Io ti compiango e gemo.

ART. Ah, mi si spezza il cor!

NEO. L'ora trascorre,
Andiamo, o re.

EAC. Speusippo, Artea, vi lascio...
Forse per sempre... Ah no: fra pochi istanti
A voi ritornerò lieto, e tranquillo.
Ti raccomando, Artea... Ma tutto è vano
Quanto dir ti potrei, ch'io ti conosco
E tutto affido a te, nè in questo punto
M'è d'uopo indebolir la mia costanza,
Addio. [*s'incammina condotto dal Neocoro, e seguito da suoi Molossi verso il tempio*]

ART. Deh giusto ciel! [*vuol trattener Eacide*]

SPE. [*frapponendosi pietosamente*] Cedi al destino.

SCENA IV.

LERIDE, TEORI ATENIESI, *poi* IL GRAN SACERDOTE, SACERDOTI, MINISTRI *che stanno a ricever* EACIDE *sulla soglia del tempio*, *e* DETTI.

LER. [*uscendo con alcuni Teori s' incontra in Eacide*]
Ferma, signor; non vo' che a tanto rischio
Tu t' esponga per me.
EAC. Per te? Inumana!
Spergiura! Al sacro periglioso salto
M' affretto, non per te, ma per me stesso;
Perchè al nume il giurai, per liberarmi
Da quella indegna fiamma, che accendesti
Tu nel mio sen, per poter quanto merti,
E quanto me già dispregiasti, io pure
Te dispregiar, per rendermi capace
D' amar chi merta amor. Ti lascio in preda
Ai tuoi rimorsi, se sentir rimorso
Può un' anima crudel come la tua. [*sale la scalinata condotto dal Neocoro e seguito da Androclide, Neandro, e Molossi*]
LER. Oh ciel! di mia beltà quasi m' attrista
L'ascendente fatal.
ART. Di duolo io manco.
SAC. [*dalla soglia del tempio*]
Vieni a sanar dell'alma tua le piaghe,
Misero re, diletto figlio. [*i Ministri circondano Eacide, e lo conducono entro il tempio*]
NEA. [*ad Androclide e ai Molossi*] Addietro
Voi rivolgete il passo.
AND. Ahi! ch'egli in braccio
E' già degli insensibili ministri.
Ah, noi l'abbiam perduto! [*ritorna piangendo con Neandro e Molossi*]
ART. Oh, ambascia estrema!
LER. Confusa io son.

ART. Che vedo! Ecco i paterni
Vessili, ecco le illiriche falangi.
Oh in quale amaro, e inutile momento!
Ecco il tenero Pirro. Oh a che ne vieni,
Sventurato fanciul!

SPE. Par che la sorte
Quanto può render più toccante questa
Tragica scena, a bella posta aduni.

SCENA V.

ARTEA, SPEUSIPPO, ANDROCLIDE, NEANDRO, MOLOSSI, LERIDE, TEORI AIENIESI, DONNE, DUCI, SOLDATI ILLIRICI, PIRRO *condotto a mano da un* DUCE ILLIRICO.

NEA. Eccoti, o principessa, un figlio forse
Orbo fra pochi istanti. [*riceve il fanciullo dal Duce, e lo presenta ad Artea*]

ART. Ah, vieni a questo
Mio lacerato sen, vieni, o fanciullo
Tanto misero più, quanto men atto
A comprender la tua sciagura. Oh quanto
Caro mi sei! Perchè gustar non posso
Il söave piacer d'esserti madre?
Oh, potuto avess'io di madre almeno
Teco le veci sostener! Oh, come
Leggiadro egli è! D'Eacide, mirate,
Si d'Eacide pur questo è il sembiante.
Ti stringo al mio petto angoscioso, e mille
Baci t'imprimo... Ah, imprimerti sperai
Baci di tenerezza, e di contento;
E forza è pur, oimè! ch'io mesca a questi
Miei caldi baci, i gemiti, i singulti,
E t'innondi di lagrime dolenti
Le molli gote. Oh dio! tu mi vezzeggi?
E le tue palme tenerelle tendi
Ver me scherzando? Nè dell'elmo temi

La minacciosa luce, e la comante
Cresta del mio cimier? Ah, quell'ignara
Bella innocenza tua più mi compunge
Di dolor, di pietà, Pirro infelice.
Se potessi saper del padre tuo
Lo stato acerbo, il tuo destino... Oh numi!
Egli esce, ei va...

SPE. Frenar non posso il pianto.

LER. Io gelo.

SCENA VI.

EACIDE *dal tempio in mezzo al* GRAN SACERDOTE, *ed al* NEOCORO, *e circondato da* SACERDOTI *e* MINISTRI. *Tutti si fermano nel vestibulo, e* DETTI.

SAC. Apollo a te coraggio infonda,
E ti scorga, e ti salvi. Al mio paterno
Seno ten vien. Ti lascio in questo amplesso,
[*abbraccia e congeda Eacide*]

EAC. [*mentre s'incammina col Neocoro, e co' Ministri onde uscire dall'altra parte del vestibulo, e salire il monte, ode Artea che lo chiama, e rimane stupido, e immobile*]

ART. Aimè! m'ascolta, o tu, che ad un insano
Amore or ti sacrifichi. Me sola
Desolata non lasci, e i tuoi fedeli
Amici. Oh dio! Lasci il tuo Pirro istesso
Orfano, abbandonato. Osserva, mira
[*mostra il fanciullo ad Eacide*]
Quest'è pure il tuo sangue.

EAC. Il figlio... il figlio!..
Ah, resister non so! Mio dolce Pirro,
Vieni al mio sen. Lasciatemi.

SAC. Giurasti.

NEO. Giurasti, andiam.

EAC. Io cado. [*s'appoggia al Neocoro*]

NEO. Ah ti rinfranca.

ART. Oh padre! oh figlio!
EAC. [*riscuotendosi*] Ah sì... non è più tempo
Di pentimenti. Affido a te mio figlio,
O generosa Artea. Tu co' tuoi forti
Lo riporrai sul trono mio, se mai...
Ma no, mi sento ardir novello. Io salvo
Sarò dall' onde, il cor mel dice; e quella
Femmina rea vedrà... Non più, ministri,
Conducetemi pur. Vadasi. [*s' incammina sempre accompagnato dal Nocchiero, e da Ministri onde salire il promontorio*]
ART. Ah tutto
E' tardo, e vano! Al duol non resto, prendi
[*riconsegna il fanciullo a Neandro*]
Questo fanciul, prendi Neandro. I suoi
Dolci vezzi vieppiù straccianmi il core.
LER. Io scossa sono, e inorridita. Oh cielo!
S' ei si salva, io sarò chiara, e felice;
Ma se, tolganlo i numi, avvien, ch'ei pera,
Sarò alla Grecia, e all'universo oggetto
D'alto ribrezzo.
AND. Ah concedete ch'io [*va sulla spiaggia*]
Possa con voi, Leucadi, in questo schifo
Soccorrere il mio re. [*s' imbarca in uno schifo*]
SPE. Per pietà, donna,
Togliti a questo infame lido. Ei giunge
Già sulla vetta disastrosa. E' presso
Il momento terribile.
ART. No, voglio,
Voglio vederlo infino al punto estremo.
Voglio con lui morir. Fatta secura
Son per consiglio disperato. [*tutti s' affollano alla spiaggia*]
LER. Oh cielo!
Tremante io son. [*si vede Eacide giunto al luogo del salto, dare un passo addietro alla vista del precipizio*]

SPE. Egli s'arretra. Oh come,
Anco nell'alme affascinate, parla
Il natural di vita amor!
NEO. [*dal vestibulo del tempio*] Coraggio.
SAC. Coraggio. Del tuo cor pensa alla calma.
SPE. Che silenzio! che orror! Qual punto! [*vi è un momento di silenzio universale*]
EAC. Apollo
Salvami. [*si lanoia in mare*]
ART. [*e Leride*] Oh dio!
SAC. [*e Neocoro*] Salvatelo.
ART. Volate.
SPE. Aimè! Non è più tempo. Ei già boccheggia,
Ei langue, ei non è più! [*ad Artea*] Deh ti discosta
Dalla spiaggia feral! [*la strappa quasi a forza dalla spiaggia*]
ART. [*come istupidita*] Che! non si salva!..
Non v'ha speme! Egli spira!
LER. Oh, di mie forme
Esecrato poter!
SPE. Nel pianto tuo,
Androclide, del re leggo la sorte.
AND. Quasi pria di toccar l'onda, rimase
Estinto il mio signor. Neppur sue membra
Furon abili al nuoto. Invan veloci
Fondemmo i flutti alla sua volta, invano
Fu affrettato il soccorso. Altro di lui
Io non potei racor, che l'infelice
Spoglia disanimata.
ART. O tu, che fosti
Cagion della sua perdita, tu, donna
Funesta, che di sì barbara morte
Sei fredda spettattice, osserva a quale
Gran passo me spinga un amor, che mai
Corrisposto non fu. [*vuole abbandonarsi sulla sua spada*]
SPE. Ferma. Che tenti,

Misera donna! E in questo orrendo giorno
A Leucade atterrita, a Grecia, al mondo
D'insania vuoi dar il secondo esempio?
ART. Ucciderammi il dolor solo.
LER. Io vado
A celarmi per sempre al mondo intero.
SPE. Filosofia si perde. Oh cagion prima
D'ogni cagion, supremo Ente, che adoro!
Che è mai, da passïon cieca agitato,
Il germe uman...
AND. D'Eacide superba
S'erga la tomba. E tu rammenta, Artea,
Del misero mio re l'ultimo voto.
Prodi illirici duci, andiam sul trono
A ripor il fanciullo, che, se il vero
L'oracolo di Giove Dodoneo
Predisse, un re sarà grande, e possente,
Di cui saran non men che le vittorie
Le sconfitte all'età tarde famose.

FINE DELLA TRAGEDIA.

MUTAZIONE.

ART. Volate.
SPE. Incerto ancora è il suo destin. Ti scosta
Dalla spiaggia feral.
ART. Che!.. Non si salva!.
Non v'ha speme!.. Egli spira?
LER. Oh di mie forme
Poter funesto!
SPE. Androclide, che porti?
AND. Il passato terror, la nuova gioia
Quasi m'opprimon l'ansio petto, e appena
Mi permetton parlar. Piombando, aperse
Il mio re gran voragine nell'onda,
Che sopra lui si chiuse. Io più nol vidi
E sommerso il credei.. La corsa intanto
Tutti i leucadi schifi, a quella parte
Ov'ei cadde affrettavano. Io girava
D'intorno il guardo cupido, e piangente
Senza speranza. Quando appo la mia
Barchetta a un tratto gorgogliando io scorsi
Rimbalzar l'onda, e della regia veste
Vidi un madido lembo. Io quello afferro
Ratto qual lampo. Alla mia man resiste
Pondo di grave salma. Il cor frequente
Nel sen mi batte per lusinga, e tema;
M'aitano i compagni, e sullo schifo
Posammo il re di salso umor grondante,
Che dalla bocca, e dalle nari versa
Il ricevuto flutto, e a poco a poco
Ritorna agli usi della vita. E' salvo,
Saggio Speusippo, Artea pietosa, il mio
Amato re.
ART. Corriamo a lui.
SPE. Si, andiamo.

LER. Or son celebre, e lieta.
AND. Ah, tener chiuso
La capanna nol può, dove condotto
Fu a ristorarsi. Ei giunge.
ART. Immensa gioia!
Vieni diletto Eacide: Compensa
Tutte le smanie mie, tutto il mio pianto
Questo dolce momento.
EAC. Artea celeste
Io son salvo, e son tuo. Vieni al mio seno,
Da un folle genitor troppo obliato
Tenero figlio. Ah buon maestro, vieni
Fra le mie braccia! Artea; se non isdegni
La mia destra, il mio trono, e un cor che tutto
Or sento a te rivolto...
ART. Ah tu mi rendi
La più felice, e avventurosa donna,
Che al mondo viva.
LER. Oh, dolce amico! oh quale
Letizia nel mio cor...
EAC. Che mia salvezza
Noia, o piacer ti rechi; io nulla curo.
Non profanar d'amico il nome. In core
Nè amor sento per te, nè sdegno. Or sembri
Vile oggetto a miei sguardi. Io ti rimiro
Con occhio indifferente. A me sol resta
La piena conoscenza d'un cor negro,
D'un alma trista. Vanne. Io ti disprezzo.
Diletta Artea, quell'adorata destra
Porgimi... Oh, me beato!
ART. Eccola, e insieme
Un non attico cor fido, e costante.
LER. Eppure, amica, benchè il nome mio
Questo dì eternerà ne'greci fasti
Avvilita son io.
AND. Re, principessa,
Si parta.

ART. Andiam. Per te le mie falangi
Ardono di pugnar. T'attende il trono.
EAC. Tu sola sempre reggerai mia vita.
SAC. Oh prodigio d'Apollo!
SPE. Oh cagion prima
D'ogni cagion, supremo Ente, che adoro!
Filosofia si perde. Oh da quai strani
Fortuiti eventi nel visibil mondo
Del debole mortal pende la sorte!
AND. S'erga colonna trionfal.
EAC. T'abbraccio,
Maestro, amica scorta.
SPE. Addio. Ragione
Che or guida è all'amor tuo sempre sia teco.
ART. Muovasi il campo Eacide, re, sposo
Andiam congiunti a soggiogar l'Epiro.

NOTIZIE STORIÇO-CRITICHE

SOPRA

IL SALTO DI LEUCADE.

Non sarà cosa spiacevole ai nostri lettori nel momento, che loro presentiamo varie tragedie del medesimo autore averne anche la critica d'una stessa mano. Questa ragionevole lusinga c' incoraggisce nel dar alla luce *Il salto di Leucade* di accompagnarla colla lettera, che sopra di essa ci favorì il cortese amico Fabio Gritti. Desideriamo che venga accolta con quel medesimo favore che fu accordato alle altre. ***

PREGIATISSIMO AMICO.

Infandum, Regina, jubes renovare dolorem. O crudelissimo amico; e sarà vero dunque che vogliate barbaramente riaprir quella piaga dolorosa del mio cuore, che cominciava a cicatrizzarsi appena? Io riconosco così felice effetto dall'aria salubre, dall'amenità di questa situazione, e da quelle delizie più squisite, che somministra in copia la generosità, e lo spirito di questo padrone di casa, che chiamerò il più gentile degli ospiti; onde voi pure al pari di me non sappiate decidere s'egli sia l'albergato, o l' albergatore; tanto anche in mezzo alle più attente cure, ed alla sincera, e spontanea cordialità sa egli nascondere il suo dominio. Voi mi direte che

E' una spezie di contento
Il veder nel suo tormento
Più d' un ciglio a lagrimar.

Ma v'ingannate.

Che l'esempio del dolore
E' uno stimolo maggiore,
Che richiama a sospirar.

Non avevate forse altra tragedia per soggetto de' miei studj se non se questa, che tutta rinnova alla memoria la funesta vicenda della mia passione? Ci vuol altro che dirmi che questo appunto me ne renderà miglior giudice. Per entrar in argomenti letterarj si ricerca tranquillità di pensieri, e pace di cuore. Ora vi sembra egli che sia questa la situazione d'un'anima innamorata, e ridotta quasi da nuova Leride alla più terribile disperazione? V'ha scarsezza forse di tali donne al mondo? Se Atene ci fornì molti esempj, anche il monte Berico, e i lidi dell'Adria, credetelo, non le cedono nella gara fatale, e galante. Mi lasciaste almeno qualche poco d'agio, ma esigere la risposta sollecita, e ragionata parmi offizio indiscreto, e crudele. Che che ne sia, fa d'uopo adattarsi quando l'amicizia lo vuole. Eccomi dunque pronto a soddisfarvi, qualunque sia per esserne il modo. Voi mi compatirete se non vi aggradirà pienamente, e ne ascriverete in gran parte il difetto alla mia circostanza. Quindi mi accingo all'opra.

Eacide, re d'Epiro, fu innamorato di Leride ateniese, che gli corrispose da prima, e che invaghì poi d'altro oggetto, condotta da sola femminile leggerezza; vizio non proprio solamente di quelle contrade, o che si perfezionò nelle nostre. Questo re afflitto, e disperato da tale vicenda cercò in tutti gli oracoli della Grecia un rimedio al suo male. Ma vi vuol altro che oracoli per risaner simili piaghe. Infatti gli esperimentò tutti inutili. Ricorse finalmente a Leucade, ora santa Maura. Là coltivavasi un rito, per cui gl'innamorati infelici spiccando dalla rupe sacra ad Apollo un salto nel mare, trovavano nell'onde, o la morte, o la salute. Credo che da questo antico uso i nostri medici abbiano tratto la medicatura, che applicano assai spesso alla manìa. La sfortuna, che perseguitava

per tutto quel povero re, gli fece ritrovar nell'isola medesima la stessa Leride giunta a quel lido per altro religioso oggetto, per cui tutte le città greche mandavano ogni anno le loro *Teorie* ad onore d'Apollo. La nuova vista di colei; il ritrovarla costante nell'infedeltà; la propria disperazione; gli eccitamenti de' sacerdoti; i consigli di Speusippo greco filosofo accademico, maestro, ed amico d'Eacide; i pietosi sforzi d'Artea figlia di Glaucia, re dell'Illiria alleato d'Eacide, a cui la invia con un forte esercito per ricovrargli il regno; i pensieri di re, di padre; la consolazione di rivedere il suo figlio Pirro combattono a vicenda per qualche tempo nel cuore di Eacide; ma finalmente egli cede allo sdegno, alla disperazione; giura ad Apollo d'intraprendere il salto; lo compie, e perisce.

Questo è l'argomento della presente tragedia, che aveva un tale sviluppo. Non so poi quali motivi, e quali eccitamenti abbia in seguito avuti l'autore per cambiarlo di tristo in lieto, facendo sortir salvo dall'onde l'innamorato monarca, e sciolto dall'indegna passione, che lo dominava. Che che ne sia, dopo alcune rappresentazioni nel primo modo si vide cambiato, ed egualmente ottenne meritato applauso, e ripetuto concorso.

Discendiamo ora all'esame delle parti di qualità in questa tragedia, dacchè la vera lode d'un'opera qualunque deve esser la conseguenza d'una critica saggia, e disappassionata. Il vostro rigore m'eccita a giustificar l'autore d'una colpa, che forse non avrà, ma di cui vi ho sentito altra volta accusarlo. Molti, e dotti precettori hanno spacciato che l'azione tragica, esser dee vera. Voi avete sempre appoggiato un tale sentimento, ma, permettetemi, il mio non fu, ed esser non potrà mai d'accordo. L'opinione sempre rispettabile del gran maestro Aristotile, l'esempio di valorosi tragici, che devono esser i più considerati in tali materie, le forti ragioni, che addur si possono in favor degli scomunicati argomenti non veri sono

le basi, su cui credo di poter fondare l'opinion mia. Le ragioni addotte da Aristotile per provar la sua massima, sono: l'esempio di Agatone, e l'esser noti a pochi i soggetti anche veri. Fu risposto, che l'esempio di Agatone niente valeva, come d'un autore di poca conseguenza; ma siami permesso il domandare donde gli scrittori di tale giudizio abbiano dedotta una simile opinione, quando di lui nulla, o poco ci resta per acquistarne una idea? Forse perchè, al dire di Ateneo, Platone, il comico derise, e beffò il povero Agatone? Se ciò esser dovesse la regola assoluta per giudicar degli uomini grandi dell'antichità, cosa crederanno i nostri posteri di Socrate, d'Euripide, d'Omero, di Pericle, d'Aristide, e d'Alcibiade qualora il tempo nemico smarrir facesse l'opere loro, e l'onorata ricordanza delle illustri loro imprese., e non rimanesse altra memoria di essi se non se quella, che trovasi negli scritti d'Aristofane, di Eupoli, e di Cratino? L'accusa poi, che vien fatta allo stesso Agatone di troppo cercar le *antitesi*, e gl'*isocoli*, e per cui si vuol dedurne il poco merito, parmi del pari non molto persuasiva. Eschilo, come riferisce Quintiliano, fu rozzo, ed incolto di stile; si dovrà dir dunque che non fosse un gran tragico? Aristofane, e Plauto saranno forse comici indegni della fama, che godono, perchè censurato fu il loro stile? Pietro Corneille, ad onta della lunga critica di Voltaire, non sarà il padre del teatro tragico francese? Pertanto con buona licenza d'Ermogene, di Servio, di Petronio Arbitro, del Piccolomini, del Beni, e di tanti altri, che avrebbero schiaffeggiato Aristotile per la sua massima, e perchè citò Agatone, io credo che quel primo non avrebbe addotto in prova della sua sentenza un autore, che non fosse accreditato a' suoi tempi, tanto più che non era quella da molti seguita. Non basta poi ad Aristotile di stabilir la sua opinione coll'autorità, ch'egli la consolida col raziocinio, dicendo che anche i fatti veri son noti a pochi, e qualora un fatto non è noto, poco importa che vero, od

inventato sia. Io non negherò al Castelvetro, ed al Piccolomini, che il movimento degli affetti sia maggiore, o minore a misura della conoscenza, che lo spettatore ha del *protagonista*. Accordo loro questo principio, ma da esso anzi io ne traggo una pruova a mio vantaggio. Se maggiore è l'interesse per quella persona ch'è nota, ciò vuol dire che vi ha, benchè minore, un interesse anche per la ignota. Essa non è dunque, che una difficoltà più forte per l'autore il trattar soggetti non veri, che sono appunto lo stesso, che gl'ignoti, e s'egli di buon grado la incontra, tal sia di lui. Molto ragionevolmente parmi che rifletta su tal proposito il Riccoboni, cioè, che il movimento degli affetti non nasce dalla cognizione delle persone, ma dalla verisimile imitazione, la quale tanto delle vere può farsi, quanto delle finte persone. Aggiungerò a questo discorso solamente quanto dissi di sopra, che se la conoscenza della persona più mi riscalda a suo pro, non posso per altro non sentir dell'interesse anche per chi non conosco. Quanti fatti storici veri antichi non sono a moltissime persone anche colte, e soprattutto al popolo, ignoti del pari, che se fossero affatto immaginati? Oltre ciò non si vede da non pochi autori rinomati moderni seguito il mio parere? Il Giraldi nella sua Giocasta, il Veniero nell'Idalba, nell'Acripanda il Decio, nell'Ulisse il giovine il Lazzarini, il Voltaire in più d'uno de' suoi drammi non hanno forse creduto che lecito fosse l'inventare gli argomenti. Tutte queste ragioni dunque, oltre molte altre, che ommetto per brevità, mi faranno sempre pensare, che la verità d'azione non sia un assioma assoluto. Io credo che la presente tragedia sia un'altra pruova luminosissima alla mia proposizione. L'ignoranza totale, in cui mi trovo di quella storia, il cambiamento fatto dall'autore del tristo al lieto fine mi confermano in tale opinione. Quelli a' quali è palese il motivo, che infiammò il nostro autore nell'immaginar l'argomento tro-

veranno, che facilmente esser esso poteva verisimile, piuttosto che vero.

Passiamo innanzi, amico, e piacciavi accompagnarmi colla scorta de' vostri lumi, di cui sempre, ma più in questo momento ho mestieri. Siccome per eccellenza sembranmi adempite le altre qualità costitutive del dramma, sì quanto ai primi suoi caratteri, che alle unità d'azione, di tempo, e di luogo, così io le passerò sotto silenzio. L'elezione del principal personaggio è un articolo, che merita qualche esame. Aristotile, e tutti gli altri precettori stabilirono, che il *protagonista* non deve essere eccellente nè in malvagità, nè in virtù, ma bensì un uomo mediocremente buono, che cada in disgrazia, non per alcuna grave scelleratezza, ma per qualche fallo, o trascorso, che Aristotile chiama ἁμάρτημα, e che Dacier spiega per *faute involontaire*. Un tale principio sembra oramai trascurato singolarmente tra francesi, ed ora non poco anche fra' nostri italiani, da che i migliori tragici per lo più costituiscono per eroi de' loro drammi gli uomini più perfetti. Lungo, ed inutile sarebbe il dimostrarvi cogli esempj questa esperienza. Chi abbia il torto io non mi sento capace di giudicarlo. Lascio al Castelvetro, al Gravina le speculazioni teologiche, ed al Nisieli le autorità degli antichi per distruggere l'aristotelico insegnamento. Io credo che qualora sia possibile trovare un *protagonista* così mezzanamente buono ne sia più giudiziosa la scelta, perchè più istruttivo ne riesce l'esempio; ma nel tempo stesso penso che la difficoltà di ritrovarne, gli ostacoli che nascono dall'esser questi mille volte trattati diano licenza ai tragici di sceglierne anche di quelli, che più al buono inclinano, od al malvagio. Gli esempj che ci dà Aristotile per veri *protagonisti* di Edipo, e di Tieste mi fanno credere di non ingannarmi, per quanto si becchi il cervello Plutarco per accordare insieme la proposizione, ed i modelli, non che Dacier colle inintelligibili sue distinzio-

ni di azioni considerate *en detail*, & *à fond*, ed altre riguardate *en general*, & *en elles mêmes*. Impazzino pure quanto vogliono questi dotti, io li pregherò con tali loro massime di trovarmi od uno scellerato, se a giustificarlo basta una passione, od un buono, se l'impazienza di fare il proprio dovere, e se l'indignazione contro le calunnie sono delitti degni di castigo. Venendo ora dunque all' applicazione di questa dottrina sopra la nostra tragedia, io non temo d'asserire che Eacide sia appunto uno di quegli eroi il più proprio, che trovar si possa. Dotato egli del carattere il più virtuoso, fornito di un cuor sensitivo, di molta bravura, coltivator delle scienze, ma vinto (ed ecco il *faute involontaire*) da una violenta passione amorosa, neglige le cure doverose di padre, e di re: quindi si ribellano i subi sudditi, ed è scacciato dal trono, e dal regno. Ecco, caro amico, a che ci riduce tutto giorno questa maledetta passione per le donne. Pazienza; mi consolo che non mi si potranno levar troni, o dominj: e poi io cedo ben volontieri quante corone potessi avere per questa situazione beata, e per questa scelta compagnia deliziosa in tutti i titoli. Nascer possa l'erba all' uscio di lui, che mi accorciasse solo d'un ora sì fatta felicità.

Ma lasciamo quello, che mi riguarda, e tornisi ad Eacide. Voi vedete che la buona scelta del personaggio principale, fece conseguire all'autore l'altro non meno difficile pregio d'eccellenza, onde nasce il dicadimento dell' eroe. Tal eccellenza per tutte le regole, e per tutte le ragioni, viene costituita da ciò che provenga il motivo dal *protagonista* stesso, e non altronde; dalla realtà, e verità di esso motivo, e sia questo di tal natura, che il dicadimento dell'eroe ne derivi sempre per altro degno di scusa. Io farei torto alla vostra penetrazione se volessi dimostrarvi come queste condizioni trovinsi tutte nella causa, che produce la peripezia d'Eacide. La cosa non ha bisogno d'ulteriore dilucidazione.

Molto ancora dovrei dilungarmi se volessi annoverarvi tutti i pregj di questo dramma nella costituzione dei caratteri, nella formazione del nodo, nell'incamminamento allo sviluppo, nella divisione degli atti, e vattene là. Ma voi non volete da me solamente le lodi d'una tragedia, bensì quelle censure, ch'essa merita, dacchè siete d'opinione, che forse queste più che quelle giovino agli studiosi ancora inesperti. Lascierò dunque da parte tuttociò, che assai facilmente può scoprirsi da qualunque abbia una tintura anche leggiera dell'arte drammatica.

Vi ragionerò pertanto di quello, che a parer mio chiama una qualche disapprovazione, e prima di tutto degli accidenti, che cooperano all'inviluppo dell'azione. La venuta della principessa Artea, e del piccolo Pirro sono due degli accidenti principali della favola. Essi confluiscono moltissimo ad accrescere, e sostenere l'interesse, e la curiosità dello spettatore; essi sospendono la cognizione dello scioglimento, ma sono essi con egual giudizio introdotti? E quanto ad Artea, ommetto di riflettere se sia ragionevole, che a quel tempo, solo giunga ad Eacide il soccorso del suo alleato dopo il lunghissimo periodo, nel quale l'infelice re deve essere stato chiuso in prigione, deve aver girato esule, e vagabondo: ommetto di osservare perchè ciò arrivi piuttosto in quel giorno, che in altro; nulla dirò su tutto questo: nella mente dell'autore vi sarà forse una ragionevole giustificazione, ma non basta ch'essa vi sia, convien in oltre ch'essa sia palese a tutti gli spettatori. Ogni buona regola, ogni ragione stabilì questo principio. Chi non sa gli sforzi che fecero il Maffei, il Voltaire, l'Alfieri per iscusare il lungo ritardo della dichiarazione amorosa di Polifonte a Merope nei tre drammi di così illustri autori, che portano per titolo il nome di questa regina? Credo che simili esempj esser possano sufficienti per convincer della necessità di porre a parte l'uditorio del ritardo di un tale arrivo, e di un tale soccorso. Altrimenti troppo apertamente traspirerà al-

lo spettatore la mano regolatrice dell'autore, ch'esser dee sempre coll'arte più fina nascosta. Quanto poi all'arrivo del picciolo Pirro ha questo i difetti stessi che quello della principessa, da che ragionevolmente giunger doveva in sua compagnia, e di più vi sono alcune improbabilità molto più gravi. Artea viene alla scena VI del secondo atto. Perchè non è seco Pirro? Eacide perchè non ricerca del figlio? Speusippo nella scena VII perchè non consiglia la principessa di presentare il figlio al padre, come uno de' rimedj più efficaci per distrarlo, e guarirlo dalla sua fissazione? Non basta: enunziato Pirro alla scena quinta dell'atto secondo, come abbiam detto, egli è anche subito posto quasi in obblio fino alla V scena dell'atto V; quindi per tre atti resta inutile in mezzo all'armata, e lo spettatore non ne sa neppure la cagione. Come mai esser può possibile, o verisimile una condotta così strana? Tutto congiura a condannarla: la natura di padre che deve farsi sentire ad onta della prepotente passione amorosa: la saviezza, e l'ingegnosa amicizia di Speusippo: l'affetto violento, e perciò timoroso d'Artea: l'amore fedele, ed instancabile di Androclide, e di Neandro: tutto in somma sollecitar deve l'arrivo di questo giovine, tanto più che per farlo restar lontano occorre un ordine espresso.

Altra cosa, che merita qualche correzione a parer mio è il racconto, che Eacide fa al gran Sacerdote delle sue vicende. Egli è vero che un uomo nel caso suo divien loquace; lo so ben io per prova, che mi conviene usare la maggior forza per non annoiar chiunque mi si para davanti. Ma di che parlerei? Dell'infedel mia tiranna, di me, de' miei casi buoni, o avversi. Ogn'altro argomento mi sdegnerebbe. Che direste se per narrarvi la storia della mia passione, cominciassi dal dirvi, che gli avi miei furono guerrieri, o togati? Una tale prolissità non potrà non inquietar la curiosità dello spettatore desideroso d'udir le vicende della passione, che forma il soggetto del dramma. *Nec gemino bellum trojanum orditur ab ovo*: dis-

se opportunamente Orazio. Ciò oscura in parte i molti pregi che vanta questa narrazione, meritevole nel resto delle più giuste lodi.

Io non so poi approvar il dispregio, in cui l'autore pone i riti religiosi nella scena II del I atto, e nella seconda del terzo. E' fuori di dubbio, che nei costumi, nel dialogo, nei pensieri, nel vestimento, eccetera, devonsi imitare le persone, che s'introducono, ed in quei modi, che esse avrebbero operato, parlato, vestito in allora. Scrisse nella sua poetica Orazio:

Intererit multum Davusne loquatur an heros,
Colchus, an Assirius, Thebis nutritus, an Argis,

con quel che precede, e segue. Egregiamente. Si sa pure che conviene allo spettatore di trasportarsi colla fantasia a que' tempi ne' quali avvenne l'azione, e d'immedesimarsi in tutto con gli usi, i costumi, e le passioni di quelli che la formano. Altrimenti come potrebbe interessare i drammi di eroi gentili, e le azioni del paganesimo? Se ciò dunque è vero, come mi sembra, domanderò all'autore in qual modo sarebbe stata accolta dai greci d'allora una rappresentazione, che disapprovasse, e deridesse i riti della loro religione. Nè vale il dire, che il rito Leucadio fosse un abuso d'essa religione; dacchè si vede ch'era seguito, e rispettato da tutta la Grecia, che annualmente spediva con somma spesa le sue *Teorie* a celebrarlo. La religione va ossequiata non solo ne' suoi dommi, ma anche nelle sue discipline da tutti, e specialmente da' filosofi, che più d'ogni altro sanno esser essa il freno più efficace d'ogni legge umana per imbrigliare l'immansueto, e indocile animale, ch'è l'uomo. Se altri motivi, anche più forti, non avessimo per riverirla, questo solo basterebbe per dimostrarci ch'essa, e fra le domestiche mura, e singolarmente agl'occhi del pubblico deve essere al sicuro dai nostri sciocchi, e temerari scherni.

Cosa poi vi dirò dello stile di questa tragedia, che non

ve lo abbia ripetuto tante volte, quando vi parlai dell'altre tragedie del medesimo autore? Voci non adottate dalla lingua toscana; altre, prese senza ragione dalla latina; alcune usate con significato diverso dal vero; non poche finalmente nelle quali è alterato il modo di servirsene. Eccovi alcuni esempi delle prime classi: *rivolta*, *bimane*, *solerte*, *torque*, *polluto*. *Indifferenza* poi significa somiglianza, e non già impassionabilità come vorrebbe l'autore. In seguito, *malgrado gli apprestati ajuti* non va detto ma bensì, *malgrado degli apprestati ajuti*. Potrei recarvi molti altri esempj, ma ciò sarebbe gettare il tempo inutilmente. Non sono questi per altro i soli difetti dello stile usato nella presente tragedia. Quante volte non si può accusarlo di strisciar nella polvere, ed ora di alzarsi alle stelle! Lasciamo questo articolo dacchè sarebbe inutile ogni più lungo discorso.

Non siete forse ancora soddisfatto? che bramate? *La vostra opinione sul cambiamento fatto dall'autore di tristo in lieto al fine del dramma*. Sapete voi che le vostre ricerche superano quasi quelle dei Commissarj unni, e visigoti? Buon per me che non le fate colla barbara alternativa, o di soddisfare, o della *ghillotina*. Nondimeno col non compiacervi temerei di offendere le leggi dell'amicizia. Facciasi dunque anche questo per ultimo. Sì negli antichi, che negli ultimi secoli si agitò grandemente la quistione, se alla tragedia si convenga un tristo, od un lieto finimento. Aristotile, e dopo lui molti maestri, anche fra' più rigorosi, decisero, che sì l'uno, che l'altro le si conveniva, dacchè in ambi li modi può aver nodo, sviluppo, *agnizione*, e *peripezia*. Così pure tanto col lieto fine, quanto col mesto si rende essa instruttiva, e chiara n'è la ragione. Se coll'abborrimento del vizio, e col timore dei gastighi, che questo adduce, si giunge a tener lontano l'uomo dalle male azioni, ne deriva, che alle buone si condurrà coll'amor delle virtù, ed in vista della felicità, che questa corona. Ad onta della sopra

espressa sentenza Aristotile stimò migliori quelle favole, che contenevano stragi, e morti, ed avevano un esito lugubre; quindi *tragichissimo* chiamò Euripide perchè più frequentemente in questo genere costituiva le sue tragedie. Al contrario si sa dallo stesso Aristotile, che a' suoi tempi era quel tragico da moltissimi disapprovato, appunto per la frequenza delle *catastrofi* funeste. Dopo dunque una massima aristotelica, dopo il consenso de' greci a' tempi d' Euripide, e di Sofocle, tempi che furono i più illuminati singolarmente in questa classe di letteratura, dopo l' approvazione di moltissimi autori, dopo l' esperienza dei migliori tragici moderni, dopo l' applauso universale riscosso da tanti drammi de' giorni nostri, dopo il cambiamento infine notoriamente accaduto nei costumi d'oggidì, io credo che si possa senza rimorsi scegliere sì la lieta, che la trista *catastrofe*. Gridi pure al contrario chi vuole: battezzino per finimenti comici i lieti il Vittorio, lo Stiblino, e tanti altri, io lascio loro la libertà, e concluderò che il metodo in secondo luogo seguito dal nostro autore non è niente meno lodevole, che il primo. Resta solo a vedersi se bene sia questo eseguito. E' facile il conoscere che la tragedia era ordita coll'idea di terminarla colla morte del povero innamorato. Pure, a parer mio, nulla disdirebbe il suo salvamento, ma leverei il discorso delle barche Leucadiesi, di cui si ragiona fin dal principio del terzo atto. Fanno esse presagire troppo chiaramente l'esito felice del salto, a tale che sembrar può quasi improbabile l'annegamento d'Eacide, supponendo la loro assistenza. Forse voi mi direte, ch' io non aveva ardito di censurarle, qualora la tragedia era di tristo fine; come dunque divenivano difettose questo mutato? Chiara, amico, n'è la ragione. Nel primo caso esse servivano, a rendere più inaspettata la *catastrofe*, e non servono nel secondo, che a renderla preveduta. Egli è uno de' pregj più difficili, e più sublimi il far supporre all' uditorio un esito all' azione, e poi senza offendere le

regole del verisimile, farne succedere un altro, ch'esso non aveva potuto presagire. Vi è poi nel presente cambiamento un altro accidente, ch'io non so molto approvare. Sortisce salvo dall'onde il re Molosso; si presenta alle acclamazioni degli amici, trova quell'oggetto fatale, che fu quasi la causa della sua morte, e le dice che la odia, e la abborre. Egli è vero che questo sentimento è ragionevolissimo; ma rispondetemi amico, la natura umana segue essa sempre la ragione? Oh dio! lo volesse il Cielo! Mi risponderete che il miracoloso effetto del salto era quello di rendere ragionevole il saltatore. Io non lo credo, e se ciò fosse stato vero quel povero giovine, che alla rappresentazione lo eseguiva se ne sarebbe astenuto dopo la prima volta, e non si avrebbe in tal modo rotta una gamba. Lasciamo gli scherzi, e vi dirò che se quest'odio di Eacide contro Leride voi lo trovate possibile, io lo stimo inverisimile, quindi me ne guarderei, ricordevole dell'avvertimento che Aristotile nel capitolo XXIV della sua Poetica dà ai poeti di scegliere *l'impossibile verisimile* piuttosto che il *possibile inverisimile*. Io dunque avrei amato che Eacide in luogo di abborrir Leride avesse detto che non vuole più amarla, che vuole unirsi alla virtuosa Artea, e che quella gli era divenuta un oggetto di nessuna conseguenza. Quel poco studio del cuore umano, ch'io feci, mi mostrò che l'uomo s'innamora bensì con molta prontezza, ma dura assai fatica a liberarsi d'una passione, singolarmente se questa è sfortunata. Io stesso quante volte non provai la verità di tale esperienza? E' vero ch'io non feci mai il salto Leucadio, e spero che non lo farò mai, ma ciò non è per colpa mia, bensì perchè non credo tanto nel biondo Dio di Leucade, quanto nel rubicondo nume domator dell'Indie.

Finiamola, amico; l'ora s'approssima, in cui conviene disporsi alle cose necessarie alla vita, e son battute le due ore dopo il mezzo giorno. Già il canuto nostro capo ha fatto preparare il nettareo liquor di Bacco, medicina effi-

cacissima per tutti i mali, e per tutte le passioni dell'uomo. Sento oramai il picciolo-pseudo-slavo Cornetta dar fiato all'armonioso illirico strumento, che col sonoro suo ritmo ridesta gli appetiti, e rallegra gli spiriti abbattuti. Addio dunque, carissimo amico: accettate cortesemente l'opera mia, emendatene le imperfezioni, e date questa nuova pruova del vostro affetto a chi se la merita per essere

Rovarè ai 28 luglio 1800.

Vostro vero amico
FABIO GRITTI.